

**GENNAIO 2010**  
Anno XXXIV (LXIV) N. 699

**N. 1**

**SOMMARIO**

MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (6) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 2
L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 3
SALVARE UN PEZZETTO DI DIO IN NOI <i>Ety Hillesum</i>	pag. 4
LA LEGGE E IL PECCATORE <i>Renzo Bozzo</i>	pag. 5
PRENDIAMO UNA PARABOLA (2) <i>Eva Maio</i>	pag. 5
FEDELTÀ (5) <i>Giampiero Bof</i>	pag. 7
DUEMILANOVE, CASA DI ALBERTO <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 8
AUTORITÀ E COSCIENZA <i>c.c.</i>	pag. 9
POESIE <i>Erri De Luca</i>	pag. 10
CARITAS IN VERITATE (1) <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
CREDERE E CAMMINARE <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 14
GRAZIE MAURIZIO <i>c.c.</i>	pag. 15
PADRI E FIGLI <i>Mario Cipolla</i>	pag. 16
MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO GIUGNO 2009 <i>Luigi Ghia</i>	pag. 16
CHIUDIAMO LE CARCERI <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 17
CAPARBIO BIMBO DIVINO <i>Suor Ines Camilla o.c.d.</i>	pag. 18
IL PORTOLANO <i>c.c.</i>	pag. 18
LÈGGERE E RILEGGERE <i>c.c.</i>	pag. 19

Come mai il cristianesimo e la Chiesa non intercettano la domanda religiosa di oggi che invece viene raccolta da altre espressioni religiose? Le ragioni naturalmente sono piú d'una, ma il linguaggio ci sembra essenziale perché la fede ha bisogno di essere consapevole di se stessa e di dirsi con un linguaggio parlante all'umanità contemporanea.

La Chiesa, oggi, sembra parlare molto spesso piú il linguaggio della istituzione che non quello della profezia. Si enfatizzano le regole, i divieti, i distinguo, l'asserita necessità di rendersi visibili e presenti nello spazio pubblico e, nella percezione di coloro che sono piú distanti o che fanno maggiormente fatica, la nostra Chiesa appare soprattutto un luogo giuridico e politico. Si avverte un senso generalizzato di sfiducia e di smarrimento. La domanda di Pietro al Maestro: "Signore, da chi andremo?", risuona ancora, seppur sommessamente e talora in modo confuso, nei crocicchi delle strade. Ma come Chiesa facciamo difficoltà a raccogliarla e a tradurla in un cammino di speranza.

Occorre dunque una duplice critica, sia al linguaggio tradizionale della fede che ormai non ci parla piú sia a quello immanentista della nostra società e della nostra cultura che in nome della legittima autonomia dell'umano si chiude in se stessa. C'è anche da aggiungere che complessivamente la società opulenta fa fatica ad affidarsi a Qualcuno, quando si sta bene si rimane adagiati nel proprio benessere, lo sguardo non va oltre.

Si tratta di unire il cielo con la terra senza svilire né il cielo, né la terra, di poggiare su uno sguardo positivo, sull'apprezzamento delle cose del mondo e, senza fare dell'ottimismo di facciata, sulla lieta valutazione dell'impegno dell'uomo per trasformare la terra, che rimanda a quella "nuova terra abitata dalla giustizia" di cui parla Pietro nella sua lettera, giustizia che non a caso è uno dei grandi valori e bisogni del mondo odierno. Da un lato apprezzare la terra e la fatica dell'uomo e dall'altro presentare Dio all'interno dello sforzo umano di liberazione. Non è esterno, non è sovrapposto, non è aggiunto, Dio è alla radice che spinge verso l'avanti, un Dio liberatore e di libertà come ci ha testimoniato Gesù: libera dal culto, dalla tradizione religiosa, dalle convenzioni sociali, dalla rigidità della legge, libera togliendo forti incrostazioni interiori che non permettono alle energie positive, alla speranza che alberga in noi di potersi esprimere.

C'è una fiducia effettiva di questo Dio con noi, non ci illude, sa che siamo peccatori, peccatori perdonati e quindi al centro dell'Evangelo c'è il lieto annuncio di un Dio che segue passo passo la nostra vita. L'uomo non è solo, abbandonato a se stesso in questo mondo difficile e complesso. Dio è già qui, a differenza del Dio dei cieli, non va cercato chissà dove, va cercato nell'oggi, nel profondo della propria coscienza e nella realtà che ci circonda. Non soltanto allora, come si faceva nella tradizione, denunciare i limiti della società in cui si vive, le carenze dell'umano, ma puntare anche e forse ancora di piú sul positivo.

A volte c'è una pienezza vissuta o intuita che trasborda, va al di là delle immediate possibilità, del nostro codice umano e ci sorprende. Questo senso di pienezza potrebbe essere segno di una presenza alta, altra, di una Presenza attiva che opera dentro di noi e vuole condurre l'uomo alla pienezza della vita. Come diceva il grande teologo Karl Rahner, la Chiesa del terzo millennio dovrà essere una Chiesa mistica. È tempo di raccogliere questo invito e fare nostra questa profezia.

## MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (6)

### *Il maestro interiore*

Nei versetti seguenti (a partire da 2, 20), l'autore che ha appena opposto *noi* (l'insieme del gruppo al quale lui e i suoi lettori appartengono) a *loro*, dice ora *voi* per indirizzarsi ai fedeli della comunità, in nome di un *noi* più ristretto, quello di 1,1: vi annunciamo quello che *noi* abbiamo inteso, è il *noi* della «scuola giovannea». Ma egli si rivolge loro non in funzione di una carica, di un'autorità costituita. Perché essi sono istruiti in profondità grazie all'«unzione» che hanno ricevuto (v. 20) e che dimora in essi (v. 27); essi non hanno quindi bisogno che si fornisca loro una conoscenza dal di fuori.

Non si tratta in quest'«unzione» di un rito – battesimale o altro –, ma dello Spirito, che nell'epistola non è chiamato Spirito santo o Paraclito, ma che vi assolve bene le funzioni assegnate al Paraclito nel vangelo: «Vi insegnerà tutte le cose» (14, 26). (Forse l'espressione «l'unzione del Santo» – che può designare il Padre – fa qui allusione allo Spirito santo, perché è più spesso a lui che l'espressione *hagios* si riferisce nel vangelo, 20, 22, e lo si riceve, come nella lettera. Noi abbiamo notato che è lui a ricordare e interpretare autenticamente l'insegnamento del Cristo (16, 13-15). Ho già evocato il fatto che questo appello all'unzione intima dello Spirito non sarà sufficiente. Bisognerà aggiungervi la regola del discernimento tra i diversi spiriti, al cap. 4. E siccome nemmeno ciò sarà efficace – la terza lettera lo dimostra – si arriverà ad accostarsi a forme ecclesiali più strutturate.

Questo primato dell'insegnamento del maestro interiore, comune a Giovanni e Paolo, (e che Agostino ancora conosce: «Il suono delle nostre parole colpisce le vostre orecchie, il Maestro è dentro [...]; se all'interno non si trova Colui che ci istruisce, vano è il rumore delle nostre parole [...]. È dunque il Maestro interiore che istruisce»: il Cristo, per mezzo del suo Spirito che abita in voi) non va forse sin da allora oscurandosi di fronte a quello dei magisteri predominanti: vescovi nell'età patristica, teologi nel medioevo, papi dopo la Contro-riforma?

E certamente la questione affrontata dalla lettera si pone ancora, senza che sia possibile semplificarne i termini. Ma senza il chiarimento interiore che conduce alla comprensione della Parola, alla saggezza nel discernimento pratico, alla preghiera e all'amore, una componente essenziale dell'esperienza iniziale si perde e il cristianesimo si svuota di una gran parte della sua realtà.

### *Rimanere in Cristo*

Al cuore di questo dibattito, il v. 22 enuncia la pietra di paragone della verità: affermare o negare che «Gesù è il Cristo», e così negare e perdere il Padre. Per rimanere nel Figlio e nel Padre e accedere alla vita eterna, occorre che dimori in noi «quello che si è capito dall'inizio», ossia una maniera corretta di identificare il Cristo come Gesù di Nazaret; gli avversari non negavano il messianismo di Gesù, ma ne

minimizavano il destino storico umano. Gesù che solo conosceva il Padre, secondo il vangelo, a causa della loro intimità da sempre (7, 29) e della sua fedeltà alla Parola di suo Padre (8, 55) è l'unico a poter rivelare e comunicare il suo amore (17, 25-26). Senza lui, letteralmente, lo si perde.

Il verbo *rimanere*, essenziale nel vangelo – i discepoli sono coloro che sono rimasti con Gesù (2, 29) – non lo è meno nella lettera. Il messaggio essenziale rimane, l'unzione rimane, i fedeli rimangono nel Figlio e nel Padre. Questa intimità stabile completa l'unzione dello Spirito per descrivere l'interiorità dell'esperienza cristiana. Questa non vi si esaurisce affatto, perché il «rimanere» non è statico, quietistico, e ha una logica di giustizia (v. 29), ma ne è una dimensione inalienabile.

Il v. 28 è importante, in quanto segna la transizione tra da una parte l'*ora*, il momento della scelta decisiva, con l'invito a *rimanere*, e dall'altra *la fiducia*, di cui si tratterà parecchio in futuro. Sullo sfondo dell'*avvento* evocato, si trova una prospettiva escatologica futura come quella di Marco: «Vegliate perché non sapete quando il padrone di casa verrà, a sera o a mezzanotte, al canto del gallo o al mattino, per paura che venendo all'improvviso vi trovi addormentati. E quanto vi ho detto, lo dico a tutti: vegliate» (13, 35-36). Noi vi riconosciamo bene l'«avvento» della lettera, nell'attesa del quale bisogna rimanere per non essere confusi quando comparirà.

### *Una veglia inquieta*

Questo ritorno della lettera a una tale attesa nell'urgenza, nella sua volontà di fare opposizione alle posizioni dei dissidenti – ritorno che forse già abbozzava il finale aggiunto al vangelo «Se voglio che lui viva fino al mio ritorno» (21, 22) – non è forse pura regressione in confronto all'escatologia realizzata nel vangelo, tanto meglio accordata a una storia e a vite che resistono? Nondimeno, per me ha un senso, perché mi sembra che quest'ultima debba mantenere una dimensione di «veglia», non una speranza di vedere improvvisamente sbarcare il Cristo nella nostra storia, ma un'inquietudine a proposito di una sovrabbondanza della promessa in relazione a tutti gli adempimenti presenti, a una disponibilità all'inatteso, all'inedito di Dio e del suo regno, per ciascuno di noi e per la nostra storia collettiva.

Quanto alla franchezza raccomandata dal nostro v. 28, la *parresia*, che presso i Greci rappresentava l'attitudine dell'uomo libero che osa parlare in quanto tale, nel Nuovo Testamento ha una doppia valenza: nei confronti degli altri nella testimonianza e nei confronti di Dio nella fiducia della condizione filiale; solo quest'ultima costituirà l'oggetto della prossima sezione e del séguito della lettera. Mi sembra che essa sia del tutto fondamentale e pura, allorché la prima mi è divenuta alquanto sospetta dopo che ho scoperto il semplicismo, la brutalità e l'ignoranza altrui che può mascherare.

Come sapeva e ha dimostrato nella sua vita Giovanni XXIII, il rispetto degli altri e la benevolenza nei loro confronti sono segni migliori della vitalità del vangelo che non la franchezza, sebbene questa, se fondata su una convinzione profonda e non su un irrigidimento che nasconde sia incertezza che idee troppo semplici, abbia pure il suo valore.

Jean-Pierre Jossua

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

### BATTESIMO DEL SIGNORE

(Is 42, 1-4.6-7; At 10, 34-38; Lc 3, 15-16.21-22)

**I**l Battesimo di Gesù è un evento importante, segna un inizio, è ricordato nei vangeli sinottici: Marco, Matteo, Luca, è alluso nel vangelo di Giovanni.

La redazione di Luca registra alcuni particolari. Innanzitutto il clima, *il clima sociale* entro il quale accade il Battesimo; è un clima *di attesa*: «Il popolo era in attesa» è scritto. Come se fosse palpabile, nell'aria, l'attesa del Messia, di uno cui affidare le sorti, il risveglio di un popolo.

E, vedete, spesso – succedeva anche allora – quando la situazione è grave, drammatica, al salvatore si danno i connotati dell'uomo forte. Nell'equivoco era caduto anche il Battista. Nei versetti che oggi la liturgia ha omesso il Battista evocava in termini di forza la venuta: «Ha il ventilabro nella sua mano per mondare l'aia... Brucerà la pula con fuoco inestinguibile». Farà piazza pulita, brucerà.

E dov'è l'uomo forte, *dov'è la forza nel vangelo?* Osservatelo. Il cielo si apre: «Si aprì il cielo» è scritto. È esaudita, pensate, l'implorazione che aveva attraversato i secoli in quella struggente preghiera: «Si aprano i cieli e piovano il giusto...». Si apre il cielo su chi? Su uno che esce dalle acque battezzato con tutti, mentre pregava.

Dov'è l'uomo forte e dov'è la forza secondo il vangelo? Guardate che è sconcertante. E ancora non l'abbiamo capito, che la forza, che la salvezza, sia *nello stare nella fila con tutti, e nel pregare*. È parola che capovolge, rivoluziona, alla radice, un comune e persistente modo di pensare e di sentire.

Tra l'altro colpisce questo accenno alla preghiera di Gesù che è tipica di Luca. Luca nel suo vangelo più volte ricorda la preghiera di Gesù, una preghiera che, guarda caso, prelude momenti importanti, decisioni nella sua vita.

Qui Gesù è a un inizio, inizio della sua missione pubblica. Quale senso dovrà dare a questa sua missione, come dovrà interpretarla? Gesù prega.

Non so se noi abbiamo colto, colto e fatto nostro, questo segno. Se, quando nella vita siamo a una svolta, non tanto di carriera, ma di interpretazione da dare alla vita, cerchiamo nella preghiera e nel silenzio la luce di un senso.

Anche *Gesù cerca un senso*. A volte quando noi pensiamo a Gesù finiamo per credere che Gesù sapesse già tutto, per filo e per segno, dall'inizio: come se la pagina da trascrivere fosse già davanti a lui e non si trattasse che di copiarla. E invece, nel vangelo di Luca, come nel vangelo di Marco, a differenza del vangelo di Matteo, la voce dall'alto, la voce della conferma, la voce che lo conferma è per Gesù, non per il popolo. È rivolta a lui. «E venne una voce dal cielo: «Tu sei il mio Figlio, il diletto. In te mi sono compiaciuto»».

#### *Stare in fila con tutti*

Gesù ha la conferma, conferma dall'alto, che quello è il senso da dare alla sua vita e alla sua missione, quello e non altro: non il fare piazza pulita, non l'incenerire, non il bruciare, e

potremmo continuare con il rotolo di Isaia, non il gridare, il cercare consensi sulle piazze, non lo spezzare la canna incrinata, non lo spegnere lo stoppino della fiamma smorta, ma semplicemente l'opposto, l'opposto che sta all'inizio, quasi fosse scena originaria di tutto l'evangelo: un Messia battezzato con tutti.

Su quel gesto si aprono i cieli. Potremmo dire: gli si aprì il cuore a Dio, che, orgoglioso, permettetemi la parola, gli dice: «Davvero tu sei mio figlio, io mi specchio in te, in te che sei in fila con tutti. Tu sei il mio orgoglio». Per un figlio, pensate, che interpreta come condivisione la sua vita.

Per che cosa ci inorgogliamo noi? Per noi stessi, per i nostri figli, per i nostri amici, per le nostre città, per le nostre bandiere? Oppure perché sono segno di condivisione, sono in fila con tutti?

Forse non basta il battesimo – so che sto dicendo una cosa grave – per dire che siamo figli di Dio, se le nostre scelte non sono stare nella fila con tutti. È su questa condizione che si aprono i cieli e Dio dice: «Tu sei mio figlio, sono pieno di orgoglio per te. Tu sei mio figlio».

Così si chiude l'episodio del Battesimo. Ma, cosa strana, continuate nella lettura del capitolo terzo di Luca e che cosa trovate? Una lunga genealogia. Per dire che cosa? Per dire che Gesù, che cominciava il suo ministero a circa trent'anni, era figlio di tanti altri. Tu sei il mio Figlio... Figlio di Dio. Ed ecco il testo continua: «figlio come si credeva di Giuseppe, di Eli, di Mattat...» e su su fino a «figlio di Adamo, figlio di Dio».

Voi mi capite, è un'altra immersione, è un altro battesimo, *nel mare dell'umanità*: non fuori, non separato, ma dentro.

E, dentro questa sua immersione, è disegnata la nostra, che ci fa partecipi, solidali delle storie di tutti, della storia di questa umanità fino a sentire, come dice il Concilio, sulla nostra stessa pelle le gioie e le speranze, le angosce e le fatiche: drammi dell'umanità. Non separati, ma dentro.

Credo fosse questo il significato di un messaggio ricevuto anni fa per Natale da due miei amici. Diceva:

Natale di Gesù Cristo

figlio di Maria (la vergine)

figlio di Betsabea (l'adultera)

figlio di Rut (la moabita)

figlio di Racab (la prostituta)

figlio di Tamar (la straniera)

figlio di Sara (la sterile)

figlio di Eva (la madre di tutti i viventi). *Angelo Casati*

### IL VINO È SPILLATO (Gv 2,1-12)

**I** novelli sposi sono tutti presi dalla gioia del loro amore. Gli invitati festeggiano, bevono e mangiano, cantano e danzano. E il vino comincia a mancare. Grave imprevidenza! Vergogna! Si dirà ai figli e ai nipoti: «Il matrimonio dov'era mancato il vino!».

Maria avverte discretamente Gesù prima che sia troppo tardi. Ma Gesù non si mostra molto sollecito.

C'è ancora acqua nei vasi da purificazione. Egli li fa riempire. Giovanni l'evangelista aggiunge la precisazione: «Fino

al bordo». E quest'acqua diventa un vino di qualità. Sei giare piene, settecento litri!

La sovrabbondanza succede alla penuria. Una quantità minore sarebbe bastata. Perché questo vino eccellente, alla fine? Si serve per ultimo il meno buono, quando ciascuno non è più in grado di apprezzarlo! Se Gesù non avesse voluto fare che un gesto utile, avrebbe misurato la quantità e la qualità! Perché dunque è andato ben al di là dell'aiuto?

Non ci sarebbero nel mondo che cose utili, redditizie e proficue? Il fiore solitario nella fessura della roccia: chi si sporgerà su di esso per ammirarlo e annusare il suo profumo? Il ninno sul mobile del soggiorno è là, semplicemente per essere là, forse per accogliere? La vera accoglienza è gratuita. Non ci sarebbero nella vita che azioni utili, che sorrisi commerciali? Gratuito il gesto dell'appassionato del fai da te che, fuori dalle ore di lavoro, intaglia nel tronco nodoso di una quercia una coppa per la frutta e se ne va a porla sulla tavola di uno dei suoi amici. Gratuito il mazzolino di genziane blu o di anemoni delle Alpi che questa coppia mette nelle mani tremolanti del vecchio solitario, al ritorno da una passeggiata in montagna.

Ecco eccellente vino a fine pasto e in sovrabbondanza: le nozze possono continuare. La gratuità è il segreto dell'amore e della vita. Ciascuno ne ha bisogno per essere se stesso. Senza di essa niente canti, né danza, né festa! Essa è il cemento del vero incontro, il vino della «Nuova Alleanza». I contratti e i trattati sono sempre un po' sospetti perché vi si mescolano interessi. L'inutile fertilizza la comunione e l'amore non è vero che se continua a donarsi inutilmente. Il vino di Gesù è il suo sangue versato gratuitamente, vino di passione, di gloria, di resurrezione. Vino del banchetto messianico in cui più niente sarà utile: tutto sarà gratuito. Vino dell'incontro per l'incontro, della comunione per la comunione.

Col vino fatto al frantoio della vita quotidiana, bisogna bere il vino di Gesù, quello che si accoglie come un dono. Gesù non è alla fine dello sforzo: se bisogna preparare le vie per la sua venuta, bisogna anche fare la pausa per riceverlo. Se ogni uomo, se l'umanità intera ha da costruire incessantemente, ha anche da abitare per accogliere. Ciò che completa un'azione è riceverla come l'artista che accoglie sulla sua tela, dopo numerosi bozzetti, l'opera ispirata che gli viene da altrove.

Per tutte le tappe della vita e per il suo termine, il vino di Gesù è spillato.

*Hyacinthe Vulliez*

#### L'ESPULSO (Lc 4, 21-30)

**G**li uomini che vogliono trascinare le società verso un avvenire più umano sono spesso minacciati, maltrattati e proscritti. Così Gesù un giorno, nel suo villaggio.

Nella sinagoga egli fa una lettura: «Lo Spirito del Signore è su di me, mi ha consacrato per annunciare la buona notizia ai poveri; mi ha inviato a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi il ritorno della vista; a rimandare liberi gli oppressi, a proclamare un anno di accoglienza per il Signore».

Questo testo che annunciava questo personaggio sovversivo era vecchio già di qualche secolo. Danzava nella memoria

di Israele. Quando verranno quei giorni in cui la terra diventerà umana? Gesù, chiudendo il libro, annuncia nel silenzio: «Oggi questa parola si realizza».

Immaginate che il vostro vicino, impiegato di banca, idraulico o agricoltore, venga una domenica in chiesa, salga al microfono per una lettura e termini presentandosi come l'uomo che cambierà il mondo... «Non è il figlio di Giuseppe?» osservarono gli ebrei scettici. Vi rendete conto: il figlio del carpentiere, che lavorava nei cantieri, ecco che si prende per un profeta, per il Messia! Un giorno, la sua stessa famiglia cercherà di riportarlo a casa, dicendo «È pazzo».

Se ancora desse prove, se facesse cose straordinarie: «Abbiamo sentito tutto ciò che è avvenuto a Cafarna, fa' altrettanto qui nel tuo paese».

Gesù non farà prodigi davanti ai suoi compatrioti. Ricorda loro anche che i profeti del passato – Elia, Eliseo – erano andati a far miracoli fuori dalle frontiere d'Israele, presso i disprezzati pagani. Ecco che Gesù si attacca alla suscettibilità nazionale e religiosa dei suoi concittadini. Vuol farli guardare più ampiamente e più lontano, là dove uomini escono dalla sclerosi e sono disponibili per accogliere e inventare la vita. Invece di rinchiudere tutto nelle abitudini rassicuranti: quelle della famiglia, del villaggio, della sinagoga o della chiesa, del paese e della razza. Il primo miracolo che fa l'uomo è di non rinchiudersi in queste realtà, per importanti che siano. È di poggiare su di esse, per andare più lontano.

Allora la collera grondò nella sinagoga. Lo si gettò fuori e lo si spinse attraverso le stradine del villaggio verso il bordo della collina, per precipitarlo in basso. Gesù al passaggio guardava le case dove aveva lavorato, la fontana dove l'acqua era così buona, quel paesaggio che aveva fatto corpo con lui. Portava in sé tutto questo paese che ora lo rifiutava, perché non aveva voluto restare saggiamente «il figlio del falegname».

Un giorno, a Gerusalemme, la scena stava per riprodursi. Si andava di nuovo nella calca a condurlo alle porte della città. Lui in cui tutto il passato d'Israele inciampava alla soglia di un avvenire nuovo. Questa volta ci si sarebbe finalmente sbarazzati di lui, si credeva.

Ma molti esiliati diventano più presenti che mai. Gesù, espulso, abita tutta la terra da venti secoli. *Gérard Bessière*

**T**I prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani – ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa però diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sí, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali, ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi.

## ■ ■ ■ *La nostra riflessione comune sulla Parola di Dio*

*Leggendo insieme il Vangelo al mercoledì succede che una frase colpisca e qualcuno se la porti dentro come ruminazione, interrogativo, stupore. Val la pena di fermarsi, svolgere, elaborare quell'intuizione che si presenta spesso come sensazione.*

*L'intento è di esprimere e condividere "reazioni riflettute" seguendo ciascuno la propria sensibilità senz'altro affinata dal settimanale ascolto della Parola che rimbalza nelle parole dei partecipanti*

### LA LEGGE E IL PECCATORE (Mc. 2, 15-28)

Gesù ha appena chiamato Levi a seguirlo. Levi era un pubblico peccatore perché gabelliere al servizio degli odiati romani, ma è pronto a seguire Gesù forse perché nel suo cuore anela a cambiare vita. È contento di essere stato chiamato, ma anche di aver saputo rispondere, di aver lasciato un mestiere sporco, ma redditizio, manifesta la sua gioia facendo festa con Gesù e i discepoli. Al banchetto arrivano anche molti suoi amici pubblicani e quindi peccatori come lui.

Gesù sa che, nella cultura della sua gente, mangiare assieme è carico di significati, vuol dire condividere un orientamento di vita, ma è libero da pregiudizi, sta bene con loro, guarda in profondità il cuore dei commensali, vede in loro la gioia e la voglia di festeggiare l'amico che cambia vita.

Agli scribi e farisei che mormorano dice che non è venuto per chi si ritiene giusto e che quindi non cerca, ma per i peccatori, per coloro che chiedono il perdono da Dio.

Gesù è novità radicale, per poterlo accogliere allora come oggi è indispensabile cambiare mentalità, mentre da sempre l'uomo resiste, stenta ad accogliere la novità, perché fa paura, si preferisce la tradizione, il già visto, lo sperimentato. Eppure l'incarnazione manifesta un volto di Dio che è Padre e si coinvolge radicalmente con la nostra vita.

Chi accoglie la rivelazione che Gesù fa del Padre non può non accettare la novità che gli viene incontro e che si presenta a lui ogni giorno nella realtà di un mondo che cambia, si trasforma, un cambiamento continuo che, per il credente, è un segno dei tempi.

Se non sono disponibile ad accettare la novità che attraverso la vita ogni giorno mi chiama a rinnovarmi, probabilmente non credo nel Dio di Gesù, ma lo affermo solo con le labbra. Ma quanta fatica, quanta difficoltà ad accogliere la buona notizia, a credere davvero in un Padre che mi ama, che mi chiede di amare. Quanto fatico a credere realmente che amare, perseguire il bene, la giustizia, non solo ha senso, ma salva davvero la mia vita, la orienta verso un *orizzonte di Bene*.

Nel mio cuore come nella mia Chiesa spesso riemerge un'idea di Dio in cui non mi riconosco.

È difficile soprattutto abbandonare l'idea pagana di un Dio potente e lontano, per accogliere e vivere un rapporto che non è mai diretto, ma che, come ci ha insegnato Gesù, è un rapporto a tre: io, gli altri, Dio.

Forse la difficoltà deriva dall'orgoglio, dal non voler dipendere, in fondo presumiamo che sia possibile conquistarci da soli il Regno dei Cieli.

Ecco, allora comprendiamo cosa comporti sentirsi a posto, sentirsi santi o almeno retti avendo osservato la legge.

Che terribile tentazione la legge. Tentazione ricorrente nei tempi antichi come nei giorni nostri: è lo strumento che ci permette di fare a meno di Dio, della sua grazia.

La grande novità portata da Gesù è che il peccato non è tanto trasgressione della legge, quanto un tradimento; questo succede tutte le volte che coscientemente sono infedele al fratello.

Tradire è inaccettabile, inammissibile, non lo riconosciamo senza la piccola, ma sconvolgente novità del vangelo, ovvero il perdono: ricevere il perdono è fondamentale per poter ricominciare. La richiesta, la ricerca del perdono è un passo fondamentale per uscire dal pantano e riprendere a vivere.

Noi abbiamo l'idea di dover meritare, sperimentiamo invece che la nostra vita è salva grazie al perdono e all'amore di persone che irradiano l'amore di Dio.

Gesù ci dà la possibilità di riavviare il cammino, non per merito, ma per dono.

*Renzo Bozzo*

## ■ ■ ■ *le parabole nel quotidiano, Dio*

### PRENDIAMO UNA PARABOLA (2)

#### *Camminare dentro una parabola*

Le parabole di Gesù non sono riassumibili o ridotte a insegnamenti morali; vanno comprese a partire dalla sua stessa persona.

Sono testi che attingono dallo stile rabbinico, ma si configurano con un'originalità proporzionale all'inedita personalità di chi le ha raccontate, espresse, vissute.

#### *Una parabola esemplare*

Prendiamo un'altra parabola. Entriamoci dentro, vediamo cosa c'è riguardo a Dio, al narrante e a noi, tentando di diventare noi stessi non solo lettori, ma anche interlocutori di quel narrare e a quel modo.

Fermiamoci proprio sull'incipit: il regno di Dio è simile...

Il rivestimento di similitudine tradisce in realtà una metafora e come tale va considerata.

Prima parte della metafora: *il regno di Dio è*.

Chi racconta la parabola ha la pretesa di sapere come agisce Dio, com'è il suo operare; che ciò sia legittimo e vero dipende da che cosa altro ha detto e dirà il narratore di parabole, cosa ha fatto, che cosa fa e che cosa farà, come si pone, chi è, chi dice di essere.

L'altra parte della metafora: *il lievito che una donna ha preso*.

#### *Mettiamo che...*

Mettiamo che io sia là ad ascoltare la parabola.

Mettiamo che io faccia sovente il pane.

Mettiamo che abbia davanti agli occhi ogni momento del mio agire nel fare il pane.

Ebbene, io, il mio lievito, il mio fare il pane, il mio pane fatto, ogni fase del mio lavoro siamo catapultati dentro un limpido breve racconto di quel Rabbi proprio per parlarci di Dio.

Un'esperienza quotidiana, le nostre esperienze quotidiane piú semplici sono prese e collocate nel raccontare attorno a Dio da parte di Gesù; sono prese, "sollevate", "fatte esplodere" per dire addirittura l'agire di Dio.

Gesù già solo nel parlare mi mostra quel Regno di Dio perché *trasfigura e solleva il mio mondo*; non sono io che devo trasvolare, bensí sono raggiunta nel mio quotidiano.

Gesù già solo nel parlarci di Dio non mi espone una legge, una dottrina; mi racconta, invece, qualcosa che io conosco bene.

Quindi quel regno ha a che vedere con il mio mondo, con la mia quotidianità, con me. Quel regno mi raggiunge.

Prima ha catapultato qualcosa che conosco bene dentro la parabola, poi io mi sono coinvolta e ho avvertito d'essere raggiunta: ha risvegliato in me la sorpresa che quell'esperienza quotidiana, rivisitata con ciò che mi sta dicendo quel narratore, diventerà il *luogo* dove io comprenderò qualcosa di Dio e del suo modo di agire.

#### *Continuiamo il cammino*

Un ulteriore elemento: *tre staia di farina*. Ma è una montagna di farina!

Continuo a essere io quella donna che fa il pane: mi metto a ridere, perché immagino me stessa alle prese con quest'enorme quantità di farina.

Allora inizio a pensare che quel Rabbi stia parlando di qualcosa di veramente potente: il Regno di Dio dunque ha a che vedere con quel poco lievito e con quella montagna di farina, quindi con un'energia insospettabile.

E ancora: Gesù usa il verbo nascondere, mettere al sicuro. Qualcuno addirittura ritiene quel lievito "sepolto" nella farina e nell'acqua quasi ad alludere a un morire come fermento per potersi donare a ogni molecola di farina e diventare tutt'uno come pasta.

Il lievito va ad abitare e smuove l'impasto, non è piú identificabile come tale, diventa altro, l'ho constatato tante volte. E se accadesse cosí anche per l'azione di Dio?

Quel Rabbi cosa vuol farmi capire con questo passaggio? Forse quella montagna di farina è la mia vita, è la vita dell'umanità, è la storia.

Mi guardo dentro. Mi guardo attorno.

In buona sostanza il mondo rimane come prima, non è piú bello, piú brillante, piú buono...ci sono guerre, ingiustizie, dolori, siccità, terremoti, povertà angosce...

Allora la parabola non è ancor giunta alla fine: noi, il mondo siamo dentro questo processo nascosto, inavveduto dell'azione di Dio.

#### *Il lievito nascosto dentro questa parabola*

E infine: *finché la pasta non sia tutta fermentata*.

Eh sí, questa parabola è il racconto di un processo. E io vi sono dentro.

Torno a casa non con una legge in piú per essere degna di salire a Dio, neppure con un'idea in piú.

Torno a casa con la convinzione di essere dentro quel racconto che continua. Torno a casa coinvolta.

#### *Metafore del Regno*

Questo esempio di ingresso dentro il discorso in parabole ci dovrebbe guarire dal voler considerare le parabole come paragoni o allegorie. Vanno lette e interpretate come metafore.

Come si comprende una metafora?

Partecipando della ricchezza che ognuno dei due termini fa affiorare, prendendo consapevolezza della distanza dei due mondi affiorati permanendo in questa distanza creativa.

Una buona metafora non fissa una realtà immutabile: è precisa e incisiva, ma anche aperta.

Il parlare in parabole di Gesù ha questa incisività, precisione e apertura: ci dispone a risvegliare in noi la comprensione delle nostre stesse esperienze e contemporaneamente ci apre alla comprensione del "suo Dio".

Il parlare in parabole di Gesù ci sorprende perché mette a nudo l'inconsueto della vita e dell'agire di Dio.

Il parlare in parabole di Gesù ci inquieta e ci impegna.

#### *Gesù parabola di Dio*

Nell'agire di Gesù di Nazareth, nella sua esistenza concreta si realizzano i contenuti delle sue parabole. Egli compie ciò che le parabole dicono di Dio. Egli è parabola di Dio.

Quello che Gesù dice, quello che Gesù fa non basta considerarlo da osservatori. Per capire la liberazione e la salvezza che porta al nostro esistere, occorre lasciarsi coinvolgere dal racconto.

Non si tratta di dover dire di sí o di no a delle idee. Si tratta di permettere che quella storia di Gesù di Nazareth e quel suo modo di parlare di noi e di Dio ci raggiungano.

Quello che Gesù dice si realizza lí, in quel momento per noi.

Eppure tutto rimane come prima attorno: anche per lui è valsa questa regola dell'invidia dell'agire di Dio.

Tutto rimane come prima, ma anche di poco noi siamo già cambiati.

#### *Camminare dentro...per*

I risultati di questo camminare dentro le immagini che le parabole evocano non sono che gli impercettibili movimenti della nostra coscienza che si lascia interpellare e trasformare.

Nessun miracolo è in gioco, nessun prometeismo, ma il semplice camminare della nostra stessa coscienza.

Quell'energia interna – lievito – che sa interagire e far cambiare la pasta della nostra vita, la pasta della storia umana cosí come la stiamo sperando giorno dopo giorno, è a portata delle nostre mani.

Se le nostre mani, come quelle della donna, si mettono al

lavoro fiduciose e attente, il mondo dentro di noi e attorno a noi si può trasformare: impercettibilmente trasfigura qualcosa di sé.

Quell'energia interna, per chi ha fede, è il dimorare di Dio nell'umanità e in ciascuno.

Ed è un dimorare trasformando silenziosamente, in pieno anonimato.

Ed è un trasformare il quotidiano.

*Eva Maio*

## ■ ■ ■ *Dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana*

### FEDELTA' (5)

**F**edeltà e impotenza di Dio, infedeltà dell'uomo e sua vocazione ecclesiale a una nuova fedeltà al Dio Padre, mediante il Figlio Gesù Cristo, nello Spirito: potremmo raccogliere in una formula di tal genere la professione di fede cristiana, connotata in termini di fedeltà.

Di tale formula va anzitutto messo in risalto il carattere ecclesiale, rigorosamente correlativo al carattere trinitario: a Dio, Padre di N.S. Gesù Cristo, vanno ricondotti ogni iniziativa e ogni inizio nella storia della salvezza. Da Dio proviene la *exousia* – potere, abilitazione, autorizzazione, missione, comandamento – affidata a Cristo, e trasmessa ai discepoli, così costituiti “apostoli”, inviati, missionari: donde l'apostolicità si configura come una nota fondamentale della sequela di Gesù.

#### *Chi è il discepolo?*

Discepolo infatti non è colui che, in qualsiasi modo, segue Gesù, bensì colui che accoglie la testimonianza degli apostoli e, attraverso di essa, diventa discepolo: la testimonianza apostolica (dei dodici e di Paolo) costituisce l'identità propria della chiesa, non solo delle origini, ma della chiesa di tutti i tempi, la cui fede non è diversa da quella della ‘chiesa apostolica’ (*Ef 2,20*).

La concreta, storica realizzazione della forma del discepolato cristiano può variare e di fatto varia a seconda dei luoghi, delle culture e dei tempi, ma dovrà sempre essere normata e regolata dalla ‘fede apostolica’; la testimonianza degli apostoli ha funzione fondativo-normativa per la chiesa di tutti i tempi, perché rappresenta la via scelta da Dio per condurci alla comunione con il Signore risorto.

Missione evangelizzatrice: tale è l'opera iniziata da Pietro e dagli apostoli sin dalla Pentecoste; risplenderà esemplarmente in Paolo «prescelto per annunciare il Vangelo di Dio» (*Rm 1,1*), e si compirà nell'amministrazione del battesimo e nella celebrazione dell'eucaristia: atti supremamente ecclesiali, perché mediante essi la chiesa è “convocata”, si raccoglie attorno al Signore, riascolta l'annuncio, la promessa, il comandamento e ad essi apre il suo cuore, in una risposta accogliente e fedele, che si traduce nella multiformità della testimonianza.

A questa complessa trama di atteggiamenti, di comportamenti, di azioni, di rapporti servono i doni e le prerogative garantite alla chiesa dallo Spirito, che in questa trama vanno compresi e portati in atto: dall'infallibilità alla dinamica *ex opere operato* dei sacramenti, nelle quali si esprime – precisamente contro tutte le insensate riduzioni a pretese umane – che la suprema garanzia della validità del ministero umano proviene da Cristo, attraverso la fedeltà e nonostante l'infedeltà degli uomini, anche quando sono ministri qualificati: per i quali, peraltro, la fedeltà rappresenta l'istanza fondamentale (*ut fidelis inveniatur*).

Al punto che la prestazione umanamente più autentica e ricca si presenta nella figura del riconoscimento grato e adorante del dono divino, in rapporto al quale sono del tutto relativizzate le differenze entro la chiesa, tra gerarchia e ... altro (“Christifideles laici”? Si provi a dire questo “altro”, senza dequalificare esso medesimo o la gerarchia!, tra ministri e non ministri, tra preti e laici ecc. Verrebbe voglia di rifarsi alla formula – peraltro tutt'altro che ineccepibile – che distingue tra “gratis datum” e “gratum faciens”).

Si tratta dunque di qualcosa di “divino”, che prende figura nella trama dei rapporti umani, nella vita quotidiana dei credenti, nel quadro delle diverse attività, professioni, impegni; insomma, nell'esistenza e nella storia, grande, piccola e micro, degli innumerevoli singoli, e di quel popolo che in quelle figure vivono la vocazione cristiana, la comunione tra uomini come partecipazione alla comunione trinitaria, il sacerdozio regale e altro ancora: nella verità e nel segno della fedeltà reciproca, entro la quale ciascuno realizza la propria irriducibile unicità.

#### *Fedeltà nella libertà*

Con quei tratti, dunque, che richiamano inequivocabilmente la libertà, senza la quale la fedeltà non ha senso alcuno; mentre in riferimento a essa acquista la possibilità di essere posta al principio – quanto si vuole problematico e non garantito, ma reale – di ogni genuino rapporto umano, per crescere sino alla piena realizzazione: della fedeltà, dei rapporti umani e degli uomini che ne sono i soggetti.

Certo, sollevando il paradossale problema del rapporto della libertà dell'uomo in riferimento alla libertà di Dio; ma si badi bene: almeno nell'orizzonte cristiano, il problema non può proprio essere assimilato neppure a quello della soluzione di equazioni di primo grado, per non dire di grado superiore; è semmai il problema di un amore e di un dono che superano ogni immaginazione e desiderio possibili. Nella Scrittura, esso si presenta nella figura dell'amore del Cantico dei Cantici, delle vicende di Amos, e nella struggente esperienza di Osea.

La risposta fedele e libera dell'uomo al Dio divinamente libero, munificamente liberante e fedele, diviene fondamento e, in qualche modo, condizione imprescindibile della fedeltà dell'uomo verso gli altri uomini. E le figure non sono solo contenitori e mediatori di un messaggio a essi eterogeneo, e destinato a rimanere semplicemente esteriore ed estraneo, ma ne sono a loro modo pervase, così da mediare in qualche misura lo “stile” di Dio, nell'atto in cui esercitano la funzione di divina pedagogia.

La fedeltà diviene pertanto la dinamica e la legge della tradizione ecclesiale: della mediazione o trasmissione della fede e della grazia; la grande Tradizione della Chiesa, nella quale funzioni e carismi specifici, quali il Magistero e le sue tipiche prerogative giungono alla loro attuazione, e si definiscono in rapporto alle loro fonti obbliganti, che sono, nel cono di luce disegnato dalla Scrittura – il cui riconoscimento canonico è già frutto di questa Tradizione – i Padri della Chiesa, la storia della predicazione, della liturgia, della spiritualità e della teologia, del *sensus fidelium*. Per questo, in generale, l'autorevolezza dell'odierno parlare della Chiesa è condizionato dall'ascolto fedele di quel che ha detto la Chiesa di ieri, nella varia molteplicità delle sue espressioni. Ma questa è fedeltà innovatrice e creativa: con l'energia e la potenza dello Spirito creatore, il Risorto fa nuove tutte le cose: è una infedeltà richiamarsi a tali Principi al solo scopo di garantire e assolutizzare un passato, che, quando non sia peccatore, o ormai esaurito, è pur sempre decontestualizzato, e dunque per mille rispetti problematico o semplicemente inutilizzabile, se non nella forma di una costrizione del futuro ricercata mediante la violazione del presente. Per questo, la voce del Magistero risuona alta, professando che «per la chiesa non si tratta soltanto di predicare il vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere, mediante la forza del vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità»; o che, come già ieri la parola di Dio si è fatta linguaggio umano, «similmente oggi, l'annuncio della Chiesa non teme affatto di servirsi delle espressioni culturali contemporanee; e sono esse, per una certa analogia con l'umanità di Cristo, chiamate per così dire a partecipare alla dignità dello stesso Verbo divino».

### *Lèggere nella storia i “segni dei tempi”*

È il chiaro riconoscimento di una grave responsabilità, la riproposizione del metodo proprio di ogni evangelizzazione: fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo, nel mistero di Cristo, il Dio fatto uomo.

Su questa via, la Chiesa manifesta anche la comprensione del senso escatologico che essa riconosce all'esistenza e alla storia reale degli uomini, che mai può essere consegnata al Maligno.

Possiamo ben riconoscere in questa affermazione la grande prospettiva riconquistata alla viva coscienza della Chiesa da Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II, onde è stato possibile riaffermare che anche i fatti più deplorabili di cui l'umanità s'era macchiata e restava inorridita testimone «non scaturiscono necessariamente dalla odierna cultura, né debbono indurci nella tentazione di non riconoscere i suoi valori positivi. Fra questi si annoverano: lo studio delle scienze e la rigorosa fedeltà al vero nella indagine scientifica, la necessità di collaborare con gli altri nei gruppi tecnici specializzati, il senso della solidarietà internazionale, la coscienza sempre più viva della responsabilità degli esperti nell'aiutare e anzi proteggere gli uomini, la volontà di rendere più felici le condizioni di vita per tutti, specialmente

per coloro che soffrono per la privazione della responsabilità personale o per la povertà culturale. Tutto questo può in qualche modo essere una preparazione a ricevere l'annuncio del vangelo; preparazione che può essere informata dalla divina carità di colui che è venuto a salvare il mondo» (GS). Oltre ancora, si apriva alla coscienza di fede la possibilità e il compito di leggere nella storia “i segni dei tempi”.

### *Vivere, qui e ora, una anticipazione della Gerusalemme celeste*

L'uomo, nella storia, vive proletticamente la vita della Gerusalemme che scende dal cielo. Significa: nella figura del vecchio mondo, dove il male dispiega tragicamente il suo potere umanamente invincibile, nella pleora dei mali che minacciano, incalzano, s'accrescono, e aprono illimitate distese di distruzione e di morte, lo Spirito vivificatore di Dio è già presente, e svuota progressivamente il mondo della sua propria peccatrice consistenza per far luogo alla vita della risurrezione, nella verità di una nuova creazione.

La Chiesa è la figura sacramentale, simbolo e verità, di questa dinamica apocalittica ed escatologica che ha investito il mondo, e che lo Spirito di Dio mantiene viva ed efficace, anzitutto riconducendo a Gesù, al mistero della sua esperienza terrena, della quale dispiega la funzione rivelatrice. Insegna tutta la verità: non della lettera, ma appunto dello Spirito, lungo un cammino di fedeltà creativa, ove nulla è realmente nuovo, se non proviene da un dono del passato, e nulla è realmente acquisito, se non è rilancio verso il futuro, nell'esperienza di una fantasia innovante e creatrice: è il senso della Pasqua, che si dispiega, riconducendoli a se medesima, nei molteplici segni che la costellano: il terremoto, lo strappo del velo, i morti che risorgono e appaiono.

Il mistero di una inimmaginabile trasgressione della storia brilla, alla luce della fedeltà di Dio, come suo riscatto, salvezza e liberazione.

*Giampiero Bof*

(fine, la prima parte è cominciata sul quaderno di giugno)

## DUEMILA NOVE, CASA DI ALBERTO

*... ma quale nesso goliardico, se la gioventù  
(poi la vecchiaia) ti fu rapita dal disamore?*

Quel mattino di primavera, a mezzo del mese delle rose, la Vita s'è portata altrove il pensiero di Alberto, le espressive voci della sua anima, la lucida misura della sua ormai novantacinquenne esperienza umana, l'esigenza estetica della sua intelligenza; e quel suo terreno e cosmico, incessante e mai definito trascendente cercare.

L'arte del suo vivere non ha tralasciato alcuna, seppur minima, *grandezza*, sia essa umana, naturale, educativa, culturale... e di re-ligio intesa nel senso di un “legame” soggettivo e al di là di ogni riferimento dogmatico a religioni storiche o istituzionali. Versato quanto precoce nelle arti figurative, tra le quali la pittura eccelleva... Ma la Musica, ben conosciuta, era per lui tra le arti somma. Tra gli amori samaritani

e trascendenti della sua vita, i giovani sono sempre stati il “primo amore”: la sua magistrale maieutica. Ricordo ancora con emozione quella giovane sera d’autunno, quando con timore e fiducia insieme, andai seco al “Gallo”: “La catechesi parrocchiale non ti basta più”, mi disse. Era l’anno mille-novecentocinquantasette, e la mia cultura era onoratamente operaia.

In certo qual modo era un “sofista”, alla Protagora però: “Intorno agli dèi non posso affermare né che esistano né che non esistano e neppure a chi somiglino. Troppe difficoltà si oppongono a tale conoscenza: il soggetto è oscuro e la vita è breve”. Come Protagora anche Alberto aveva un’onestà intellettuale pura, un’analisi libera da *apologie* di parte, ma non refrattaria a sollecitazioni trascendenti, alla “curiosità” dell’oltre. Uso a parole significative quanto prudenti, ma nella riservatezza, ch’era suo costume, coraggiose. Parole aperte solo al rigore logico della ricerca di un Mistero che non si esaurisce nell’uomo.

D’altronde siamo inconcludenti di fronte al Mistero creativo. Perché, allora, i *Carmina burana*? Questa goliardica poesia medievale, giocosa, simbolica, persino trionfale volta alla celebrazione spensierata e spregiudicata delle gioie terrene (gioco – vino – amori), che non si addice a un amico che goliardico non era?

D’altronde come poteva esserlo se la gioventù gli fu rapita dalle “goliardie” di regime? Egli apparteneva a quella schiera di classi più delle altre soggette agli “allenamenti” guerreschi, ai reiterati “richiami, all’epopea dell’A.O.I. (Africa Orientale Italiana) e ad altre “piccole” e, poi, grandi guerre, ove vide “cadere” accanto a sé altrettanti giovani amici. Per ventun mesi sopravvisse ai tempi “goliardici” dei lager, ove quella infinitesima briciolina di particola, forse non più sacramento (?), trattenuta il più a lungo possibile, diveniva *umanamente pane*, in spirito e verità.

*Carmina burana*. I canti della terra. Dell’aratro. Delle aie, abitate dalle oche. Canti di taverna; e di danze campestri. Canti alla Fortuna, imperatrix mundi. Carmi di amori, volubili e dolci. Di strilli di bimbi ridenti, lanciati al vento dalla trutina (altalena). Lui stesso, d’altronde, aveva *attinto* qualcosa dal medioevo, da quel costume che, in talune rappresentazioni, ancora sopravviveva; e da quel “latino maccheronico”, che in alcune parodie e accenti remoti di campagna, qualcosa ruralmente strascicava.

*Carmina burana*. Canti di speranza fatale, rassegnata al destino, eppure giocondamente salvata dalla fantasia, sotto la cui mostra si mascheravano allora (?) i disamori della vita: “*Carmina possunt deducere lunam*”.

Sí, gli incantesimi possono tirar giù la luna.

Fantasia: vita, e speranza, e intelligenza dell’uomo.

In quel lontano evo la vita era ancora più nemica.

E poi nei *Carmina* sono cantati gli umidi prati campestri, e i fiori veri, che Alberto amava, e mirabilmente “trasfigurava”: il croco purpureo, ambasciator di primavera; e il tenue, pallido cugino colchide, estremo confin d’estate.

L’amore grato per l’amico mi ha travolto il cuore, fino all’inusuale panegirico. Ma gli amici si cantano con le voci della terra, e si “sognano” perfetti con i colori del cielo.

D’altronde come sognare i “difetti” ed essere... felici? Si passerebbero notti insonni.

Alberto, ti trattengo ancora un poco. Ti ricordi di Margherita? Era il nome nuovo che più di ogni altro ultimamente

chiamavi. Ospitato nell’incavo del suo braccio destro hai affidato a lei la Vita del tuo ultimo respiro.

E non era tua figlia!

Grazie, Alberto, Socrate di innumerevoli giovinezze, sei entrato nel Buon Mistero a occhi aperti...

Ora sei libero dal disamore. Dalla “nemesi” del canto di Loreley che, in quella improvvisa sera di prigioniero, udisti sull’Inn.

Maurizio Rivabella

## AUTORITÀ E COSCIENZA

Seguire le decisioni dell’autorità oppure le indicazioni della propria coscienza? Vexata questio, come sappiamo, che non si può tuttavia tagliare nettamente con un colpo di spada in un senso o nell’altro perché la guida e lo stimolo dell’autorità sono necessarie per un buon funzionamento della vita collettiva. Quale atteggiamento assumere, allora, nei confronti dell’autorità?

Penso che un atteggiamento adulto e ragionevole sia quello di un *rispetto che nasca dalla coscienza*. Rispetto quindi non dettato dalla paura o dal conformismo, ma dalla consapevolezza che senza un’autorità e le leggi che esprime salta la pacifica coesistenza dei diversi e a farne le spese sono come sempre i più piccoli e gli indifesi.

La prima e fondamentale autorità è tuttavia quella della coscienza, anche se fosse erronea andrebbe seguita come ci ha insegnato, tra gli altri, Tommaso d’Aquino. Questo primato comporta tuttavia una grande responsabilità, quella di formare la propria coscienza in modo che sia nutrita di valori e non un ricettacolo di pregiudizi. Siamo *responsabili di fronte alla nostra coscienza e della coscienza stessa*. Un unico atto, inseparabilmente.

La coscienza dunque mi guida nel rispetto dell’autorità, anzi mi stimola all’ubbidienza e nello stesso tempo sempre la coscienza è la fonte da cui sorge la contestazione dell’autorità. Ma c’è modo e modo di esprimere un dissenso.

Un cristiano adulto, nella società come nella chiesa, dissente con pacatezza libero da qualsiasi aggressività, con meditate argomentazioni razionali e non con un ribellismo emozionale, e interroga la coscienza di chi detiene l’autorità e non condanna con asprezza erigendosi in tribunale.

Credo che sia questione di *stile*. Non solo verbale, ma esistenziale. Lo stile animato e illuminato dalla coscienza suggerisce le parole e il tono, spesso più decisivo delle parole stesse. Perché lascia trasparire la risonanza che esse hanno nel cuore.

c.c.

**SIAMO** in molti ad avere nostalgia di una destra decente e ragionante con la quale discutere, polemizzare magari, ma con cui sia possibile trovare soluzioni vere che giovino agli italiani, tutti quelli che sono in difficoltà in questi tempi, ma in particolare chi è stato espulso dal sistema ed è ormai privo di qualsiasi *ombrello*. C’è grande stanchezza per la quotidiana stucchevole battaglia per il solito noto, gabellata da intervento per l’utilità generale... *Giorgio Chiaffarino*

Di Erri DE LUCA

## POESIE

## PIETRE

*So le pietre da lanciare, in pochi contro molti  
e ho visto pietre contro armi da fuoco.  
Ho maneggiato pietre sui cantieri  
ho abbattuto pareti, costruito case.  
Ci sono stati giorni per lanciare pietre  
e gli anni per rinchiuderle nei muri.  
Ma non conosco le pietre di lapidazione  
scagliate all'indifeso.  
Chi è senza errore, tiri lui la prima,  
disse lo sconosciuto accovacciato in terra.  
Chi è senza errore: non chi si è dato autorità di legge.  
Chi è senza errore ha diritto di alzarsi per colpire.  
Chi è senza errore: perché non lo farà.  
Chi lancia pietre di lapidazione profana il regno minerale,  
la materia di vulcani e stelle,  
il letto dei fiumi e i frantumi dei fulmini.  
Chi lancia pietre di lapidazione  
possa il suo braccio irrigidirsi in pietra  
e lui sia maledetto di rimbalzo.*

## L'INTRUSO

*Camminava sull'acqua, riempiva le reti,  
i pescatori lasciavano il mestiere per seguirlo.  
A una festa di nozze mancò il vino e provvide,  
litri a centinaia, un colpo da maestro di vendemmie,  
acqua in vasi di pietra si girava in vino.  
È migliore, dissero i commensali, sí, è migliore  
il vino che non costa premitura, il pane fatto senza grano  
e forno,  
il pesce che da solo salta in barca: scatenava il gratis  
che appartiene alla grazia, passionale e guappa.  
Veniva da un battesimo in acque di Giordano, morì poco  
lontano  
sopra una trave a T e quando un ferro gli trafisse il fianco  
spillò acqua con sangue, come breccia di parto,  
morì come sorgente.  
Ecco l'intruso del mondo, intriso dal grasso di tutte le colpe,  
messo a sbiadire pallido di freddo in un aprile  
o addirittura un marzo, oltre ottocento metri  
sul livello del mare mai toccato.  
Un gargarismo d'acque in fondo a un pozzo asciutto,  
uno scatarro nella tubatura delle arterie:  
così scroscia la sua resurrezione.*

## SI DURA POCA VITA

*Si dura poca vita sugli altopiani, ai pascoli,  
se si deve, saltiamo nella morte non come tremolanti.*

*Un paio di calci nell'aria e siamo andati,  
cos'hanno da tremare con le armi questi due marinai?*

*Non c'è spazio di stendersi, appoggiati di spalla  
piove senza riparo, stringiamo la lana dei mantelli.*

*Notte di pazienza, il mare viaggia verso di noi,  
all'alba l'orizzonte affonda nella tasca delle onde.*

*Nel mucchio nostro con le donne in mezzo  
un bambino muore in braccio alla madre.*

*Sia la migliore sorte, una fine da grembo,  
lo calano alle onde, un canto a bassa voce.*

*Il mare avvolge in un rotolo di schiuma  
la foglia caduta dall'albero degli uomini.*

*Ancora giorno terzo, di notte mare contro fianco,  
il marinaio gira la punta al vento.*

*Meglio per la barca, peggio per noi sbattuti per il lungo  
stretti per non invadere i metri del fucile.*

*Uno crolla fino ai loro piedi, quello con l'arma si alza  
il nostro, stanco, s'accuccia per morire.*

*Un'ondata punta la barca in giù verso di noi  
l'uomo con il fucile cade a faccia avanti.*

*Afferro l'arma dalla parte del ferro, lui la stringe dal legno,  
gliela tolgo, l'alzo sopra le braccia e lancio al mare.*

*Una forza di ondate nel mio corpo pareggia la tempesta,  
pianto le gambe nel mezzo della barca, si fa largo intorno.*

*Il nostro Dio comanda di provar meraviglia  
davanti a tutto quello che viene incontro a noi.*

*Lascia alla meraviglia un tempo, fino al sangue,  
poi lascia fare a noi.*

*L'anziano ha sprecato l'ultima saliva per dire:  
adesso tocca a lui ricordarsi di esistere.*

*Era steso a guardare le mandrie delle nuvole,  
viaggiavano nelle sue pupille, le ho chiuse.*

*Con le mie non riesco, non vogliono dormire,  
bruciano di sonno, vedono il mare diventare un fuoco.*

*Le ondate gobbose di lontano diventano colline,  
sulle creste si piegano forme bianche di pecore.*

*È il delirio, fa tornare a casa, si va a morire lí,  
a vista dei contorni saputi, al proprio posto.*

*Sono alla curva dove s'innalza il noce del villaggio,  
i cani mi saltano incontro a festeggiare.*

*I cani ci aspettano all'ingresso, non gli angeli,  
i cani che ci amarono le mani.*

*Da te abbiamo mangiato e da te digiunato,  
dacci oggi il pane di domani.*

*Anche il niente si fanno bastare  
dormono nelle tempeste con il pollice in bocca come cena.*

*Scintillano di sudore piú accaniti di noi,  
sono cespugli di spine, la morte non si accosta.*

*Nel sonno potente che ce li atterra in braccio  
il loro cuore strepita in petto a un'antilope in fuga.*

*Poi riaprono gli occhi abbeverati, sazi,  
ripartono a frugare nel recinto i varchi per uscire.*

*S'infilano tra i piedi dei guardiani,  
si mischiano col fango del cortile.*

*Tornano con un dono per le madri  
con il tesoro di una caramella.*

*Sono loro a difendere noi,  
è il frutto a proteggere l'albero.*

#### CANTO DI PASTORI

**P**adre nostro che sei nei cieli  
guarda il tuo gregge che resti intero e tuo.  
Sia salva la tua proprietà  
come in cielo e così in terra.  
Dacci oggi i pascoli di domani,  
riporta la smarrita e noi te l'offriremo  
e non permettere gli agguati  
ma salvaci dai lupi, e così sia.

#### CANTO DI MIRIÀM/MARIA

**D**i chi è questo figlio perfetto,  
chiederanno frugandolo in viso,  
di chi è questo seme sospetto,  
la paternità del tuo sorriso?

*È solamente mio, è solamente mio,  
di nessun'altra carne, è solamente mio.  
È solamente mio, è solamente mio,  
finché dura la notte è solamente mio.*

*Chi è questo figlio cometa?  
Chi è questo mio clandestino?  
Spillato da fonte segreta,  
venuto al travaso del vino?*

*È Solamente Mio, è Solamente Mio,  
il suo nome stanotte è Solamente Mio.  
È Solamente Mio, è Solamente Mio.  
Domani avrà altro nome, adesso è Solamente Mio.*

#### MUTA ERO IO

**M**i fa paura che non piangi, figlio.

*Com'è che non hai pianto, figlio mio,  
com'è che non hai pianto?  
Non è che non puoi piangere, non è  
che non potrai parlare?  
Meglio sarebbe, saresti in salvo,  
meglio sarebbe se fossi muto,  
si dà troppa importanza alle parole  
finisce che costringono all'esilio,  
alla prigionia o peggio.*

*Ma no che non sei muto  
e nemmeno stupito di star fuori di me.  
Ma no che non sei muto  
e nemmeno sfiorato dal mondo intorno a te.  
Muta ero io davanti all'angelo,  
muta ero io,  
stupita io davanti all'angelo,  
sfiorata io.  
Figlio di un vento di parole addosso a me,  
invece tu sarai un vaso di frasi.*

*Mi fa paura che non piangi, figlio.*

Nei giorni appena passati rileggevo e meditavo una frase di Aldo Giorgio Gargani (1933-2009 e quindi da poco scomparso) con la quale il filosofo illustre della Scuola Normale di Pisa sottolineava – in uno scritto antico intitolato *L'io salvabile* e contenuto nella raccolta *Il coraggio di essere*, edito da Laterza – l'attuale essenza della parola: *La parola nel linguaggio della civiltà contemporanea*, scriveva Gargani, *aspira al possesso e al cumulo dei fatti anziché vivere nella tensione verso il loro senso. Un senso che non possiamo trovare nella stampa, nei giornali, ma soltanto nella fede e nell'oggettivare ciò che sembra fortuito.*

Nello stesso momento ricevevo in dono – accompagnato dalle parole che riporto – da uno di quei rari amici il cui valore intimo, aperto e liberale, so sincero, frammezzo a tante traversie, e ben fermo dopo un viaggio lungo e periglioso nelle file di Lotta Continua – un libro, edito da Feltrinelli, che rivisita, in maniera davvero inedita, il silenzio di Maria, madre di Gesù, che “narra la sua gravidanza, la fede del suo uomo, il viaggio e la perfetta schiusa del suo tempo”.

Riscrivo perciò le parole del mittente: ...per “farle dono di un libro a me caro; è scritto da Erri De Luca persona che conosco e profondo conoscitore dell'antico ebraico e della Bibbia”.

Del libro intitolato *In nome della Madre* e degli altri numerosi del suo autore dico semplicemente, trovandomi inadeguato a un maggior giudizio, che essi hanno il senso di fatti straordinari e che ciascuno, per esempio il silenzio, come ha scritto il critico Daniele Piccini sul quaderno n° 241 di *Poesia* (la rivista edita da Crocetti), *deve essere compiuto.*

Aggiungo, per notizia e correttezza, che De Luca è scrittore e, fondamentalmente, poeta in versi; che ha militato a lungo nella Sinistra extra parlamentare avendo aderito, negli anni settanta, a Lotta Continua separandosi poi da quella organizzazione *associandosi* tuttavia *alle sue colpe, alle eventuali ragioni e ai suoi torti.*

Appartengono al senso del libro i “Tre canti” e, con essi, i versi “Pietre” e “L'intruso” (tratti da *Opera sull'acqua e altre poesie* – Einaudi editore) oltre a quelli, senza titolo da *Solo andata. Righe che vanno troppo spesso a capo* – Feltrinelli 2005 che qui adesso affidiamo ai lettori perché siano, all'inizio dell'anno, *pause di conforto e ripresa forte di fiducia.* g.b.

■ ■ ■ ...e poi cantò per la terza volta...

## CARITAS IN VERITATE – 1

*nella storia del pensiero sociale della chiesa*

«L'amore è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace» (n. 1). «Senza verità, l'amore scivola nel sentimentalismo. Diventa un guscio vuoto da riempire arbitrariamente» (n. 3); «la verità, facendo uscire gli uomini dalle opinioni e dalle sensazioni soggettive, consente loro di portarsi al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nella valutazione del valore e della sostanza delle cose» (n. 4).

Così si legge nell'introduzione della lunga enciclica *Caritas in veritate* firmata da Benedetto XVI il 29 giugno 2009, nella festa dei santi Pietro e Paolo, giorno di chiusura dell'anno paolino, ricordato anche nel corso del testo. Un'enciclica che sollecita molte riflessioni sulla società contemporanea nelle coscienze intorpidite e omologate e stimola comportamenti virtuosi. Insieme però lascia qualche amaro nell'avvertire quanto la stessa chiesa sia poco coerente con gli insegnamenti che impartisce e talvolta addirittura complice con quelli che condanna: davvero un duplice richiamo del famoso gallo che non dovremmo mai smettere di ascoltare.

### *La Rerum Novarum*

La nuova enciclica si dichiara una tappa dell'elaborazione ormai più che secolare della *dottrina sociale della chiesa*. Per la prima volta la chiesa propone una riflessione organica sulla *questione operaia* con la famosa enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum* (1891). Il papa avverte le vistose trasformazioni della società, «i portentosi progressi dell'industria» (n. 1.1) e denuncia che «i lavoratori, isolati e senza difesa, sono finiti in balia di padroni inumani e di una sfrenata concorrenza» e che «ad aggravare il male si è aggiunta una usura divoratrice» (n. 2.2).

Ai socialisti è riconosciuto l'impegno a guarire questi mali, ma con mezzi radicalmente errati: Leone XIII propone per i grandi problemi della società soluzioni diverse da quelle offerte dal marxismo ateo e rivoluzionario che con preoccupante rapidità allontana dalla chiesa le masse soprattutto urbane e maschili. L'enciclica è un documento originale e innovatore, che però considera la dottrina sociale fondata sulla legge naturale e sulla rivelazione, le attribuisce un carattere di immutabilità che la stessa chiesa nel corso dei decenni non potrà sostenere.

I temi fondamentali della *Rerum Novarum* sono il rifiuto della lotta di classe in nome del richiamo cristiano alla fratellanza; l'affermazione del valore della proprietà privata come diritto naturale alla quale però vengono posti limiti per esigenze pubbliche; la necessità che i salariati ricevano per il loro lavoro un compenso rispettoso della dignità dell'uomo, la cui determinazione restava riconosciuta al solo imprenditore. Per contro l'enciclica riconosce il diritto

delle diverse categorie sociali, e quindi anche degli operai, a riunirsi in associazioni.

La dottrina pontificia fornirà già dagli ultimi anni dell'Ottocento il fondamento ideologico ai movimenti e alle organizzazioni – partiti e sindacati – che nel corso dei decenni saranno definiti cattolici. Formazioni politiche, in particolare in Italia, ma non solo, con posizioni moderate, ma nettamente antifasciste, che si collocano al centro dello schieramento politico, destinati a consistenti successi elettorali prima e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale.

### *Dalla dottrina al pensiero sociale della chiesa*

Il mutare delle contingenze sociali e politiche sollecita nuove riflessioni che, muovendo dai temi di fondo della *Rerum Novarum*, adeguano la dottrina all'evolversi dei tempi. Pio X e Benedetto XV, più preoccupati del modernismo e della guerra, non dedicano documenti specifici alla questione, mentre, a quarant'anni dall'enciclica di Leone XIII, Pio XI avverte l'opportunità di tornare sull'argomento con una nuova enciclica, la *Quadragesimo Anno* (1931). Da cinque anni il primo partito cattolico rappresentato nel parlamento italiano, il Partito Popolare, poco amato dal pontefice perché non sottoposto all'autorità ecclesiastica, viene sciolto come tutti gli altri dalle leggi fascistissime. Rinascerà nella clandestinità della resistenza, e con carattere più confessionale, con il nome di Democrazia cristiana.

Per Pio XI un partito è strumento insufficiente: convinto assertore della potenza della chiesa, definita *società perfetta*, ritiene che essa, attraverso la sua gerarchia, sia in grado di assicurare non solo ai credenti, ma al mondo tutto modelli civili e sociali che dovrebbero realizzare una terza via politica contemporaneamente alternativa alla collettivizzazione e al culto della proprietà. L'enciclica avanza anche precise proposte organizzative per la politica mondiale, ignorando il sistema di governo fascista al potere ormai da dieci anni, tanto che Mussolini, a due anni dalla firma dei patti lateranensi, è deluso dall'enciclica.

Pio XII dedica alla questione sociale parti di radiomessaggi senza mutamenti significativi rispetto al già scritto: sarà invece Giovanni XXIII con la *Mater et Magistra* (1961) che celebra il settantesimo anniversario della *Rerum Novarum* ad aprire prospettive nuove che pochi anni dopo il concilio approfondirà e preciserà soprattutto nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes* (1965). Il pensiero della chiesa, che ormai non si definisce più *dottrina*, si rivolge ora al mondo senza sentirsi più né estranea, né ostile e che neppure più intende dirigere: avvia il riconoscimento dell'autonomia dei laici nella ricerca di soluzioni ai problemi sociali, che non considera più derivabili dalla legge naturale né dalla rivelazione, e ne ammette l'evolversi nel mutamento dei tempi.

### *Oltre la Populorum Progressio*

Nel 1967 è Paolo VI a dare attuazione al pensiero conciliare con l'enciclica *Populorum progressio*, destinata a divenire punto di riferimento per i successivi sviluppi del pensiero della chiesa sui problemi economici e politici. Il papa de-

nuncia con forza le grandi ingiustizie che negano alimenti, cure e istruzione a una larga parte della popolazione mondiale e affida ai credenti l'impegno di farsene carico in collaborazione con le grandi organizzazioni internazionali. La rilevanza del documento di Paolo VI è ribadita anche dalla *Caritas in Veritate*, costruita per gran parte come rilettura aggiornata della *Populorum progressio*.

Pochi anni più tardi, nell'ottantesimo anniversario della *Rerum Novarum*, è ancora Paolo VI a riprendere il problema con una nuova enciclica, *Octogesima Adveniens* (1971): riprende l'insegnamento del concilio e della *Populorum progressio* per osservare la complessità del mondo che lo induce a riconoscere: «di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale». E aggiunge: «nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà delle posizioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi» (n. 50).

Nel corso di cent'anni l'attenzione rivolta dalla chiesa al mondo è dunque cresciuta e profondamente mutata: Giovanni Paolo II nel suo lungo pontificato dedica al problema addirittura tre encicliche, la prima delle quali, *Sollicitudo rei sociali* (1987), viene pubblicata nel ventesimo anniversario della *Populorum progressio*, mentre la *Laborem exercens* (1981) e *Centesimus annus* (1991) segnano rispettivamente il novantesimo e il centesimo anniversario della *Rerum Novarum*.

L'insegnamento di Giovanni Paolo II, escluso che siano possibili soluzioni universali e senza ignorare il ridimensionato ruolo della chiesa cattolica nel mondo, si concentra ormai sul problema della qualità della vita sulla terra: «gli squilibri e i problemi sono talmente ampliati da superare i confini stessi del mondo, fino a interessare la vita umana in se stessa e nei suoi valori fondamentali, al di là di ogni quantificazione delle sperequazioni economiche e materiali. È una questione di pace o di distruzione globale, di vita o di morte dell'uomo e del suo *habitat*», così sintetizza Bartolomeo Sorge la situazione sulla quale si affaccia il papa. L'insegnamento della chiesa ora deve preoccuparsi che nel mondo «si avveri un autentico progresso dell'uomo e della società» (*Laborem exercens*, n.1)

### L'amore nella verità

Sono dunque la giustizia e la solidarietà gli argomenti centrali nelle encicliche sociali degli ultimi decenni, come apporto cristiano all'edificazione di un mondo più umano. Giustizia e solidarietà a cui i credenti sono chiamati in nome dell'evangelo anche in collaborazione con forze disponibili e impegnate, ma di matrice ideologica diversa. Con la *Caritas in veritate* Benedetto XVI aggiunge, come si diceva, una tappa al lungo cammino: l'enciclica si struttura in una introduzione e una conclusione a carattere espressamente religioso, sostenuto da frequenti riferimenti biblici, e sei parti dedicate a una disamina complessa e articolata di molti dei gravi problemi del mondo e dell'economia del nostro tempo.

Nel lungo percorso del pensiero sociale della chiesa, che qui torna a essere chiamato con la vecchia denominazione

di *dottrina*, il papa pone come paletti di orientamento i due concetti del titolo: l'amore e la verità. Senza amore, senza passione disinteressata per l'uomo qualunque collaborazione all'edificazione dell'umanità sarà inadeguata; ma non potrà essere esente da rischi un amore non fondato sulla verità. Mi sembra un'idea alta e del tutto condivisibile, da usare come pietra di paragone dell'agire politico ed è un'idea valida anche per chi non si riconosce in nessuna fede religiosa. «Tutti gli uomini avvertono l'interiore impulso ad amare il mondo in modo autentico»: che sia vero proprio per tutti forse è troppo ottimistico, ma se non si opera per l'uomo, si opera per interesse personale che comporta fatalmente il vantaggio per qualcuno e il danno per altri».

Ecco allora la necessità della verità che per il papa è la verità della rivelazione cristiana, ma il dovere della ricerca di un'oggettività che non può coincidere con il punto di vista personale o con l'ideologia in cui ci si riconosce è per tutti. «Nell'attuale contesto sociale e culturale, in cui è diffusa la tendenza a relativizzare il vero, vivere l'amore nella verità porta a comprendere che l'adesione ai valori del cristianesimo è elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società e di un vero sviluppo umano integrale» (n. 4).

### Ma come intendere la verità?

Mi pare che questo nodo avrebbe potuto essere chiarito meglio: sono convinto che possa esistere una verità assoluta, ma altrettanto che non sia raggiungibile e che pertanto l'uomo, anche il credente che gode di una rivelazione, debba impegnare la vita nella ricerca e nel cammino. Ma ogni tappa del cammino, personale e collettivo, è inevitabilmente relativa, come dimostra lo stesso evolversi del pensiero sociale della chiesa che ho cercato ripercorrere attraverso cambiamenti non di dettagli.

La certezza che una verità esista impedisce l'illusione presuntuosa che qualunque meta raggiunta dagli uomini nella ricerca scientifica, filosofica o sociale possa essere definitiva e quindi coincidente con la Verità. La fede, almeno la fede cristiana, è la forza straordinaria che impone di seguire il cammino fino all'esito metafisico dell'esistenza nella consapevolezza che all'uomo durante la vita è possibile raggiungere solo frammenti di verità. Questa idea appassionante e, a mio sentire, davvero religiosa toglie arroganza e invita all'oltre.

Mi sento invece lontano dall'affermazione che «senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (n. 78). Personalmente ritengo la religiosità, insieme all'amore – peraltro strettamente connessi – la mia esperienza più alta, ma donne e uomini che non accolgono nessun dio e sono consapevoli di sé e impegnati nell'amore per gli altri ne conosco certamente. È lo stesso papa che al n. 1 aveva riconosciuto che «amore e verità sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo» che nel linguaggio religioso significa che ciascuno può realizzarsi.

Il lungo corpo dell'enciclica argomenta la solenne dichiarazione di apertura che «la carità nella verità [...] è la princi-

pale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona» (n. 1), e dà spazio a due affermazioni di grande rilievo. «Non posso ‘donare’ all’altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia» (n. 6) e «amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso» (n. 7): sappiamo che nella storia della chiesa assai spesso si è anteposta la personale generosità alla giustizia e il supposto bene dell’altro si è ridotto a un generico richiamo al moralismo.

Lasciamo a un prossimo articolo la sintetica presentazione delle sei parti del documento con analisi economiche e sociali e anche con affermazioni coraggiose, purtroppo spesso disattese nella prassi della chiesa cattolica nelle sue organizzazioni e nei rapporti con la società. *Ugo Basso*

(continua)

## CREDERE È CAMMINARE

Nonostante la diffusione della cultura biblica accade anche oggi di ascoltare omelie in cui la fede è presentata come un insieme organico di verità rivelate autentiche dall’autorità della Chiesa. E non manca neppure la denuncia del “relativismo”, una minaccia radicale all’assolutezza del nostro credo.

Purtroppo in queste omelie si dimentica il fatto semplice, ma centrale che per un cristiano credere è anzitutto “stare” con Gesù, cercare di seguirlo nelle vicende della vita e di cogliere i segni della sua presenza benevolente entrando quindi in una relazione viva, dinamica, evolutiva con lui.

Oltretutto l’assoluto caro alla metafisica greca assunto nei primi, travagliati secoli dell’inculturazione della “Buona Novella” lascia del tutto freddo, è una nozione, un’idea che non ha nulla di amabile come, invece, accade con Gesù. D’altra parte anche le “verità” cristiane non sono un dato immobile da ripetere nel corso dei secoli, ma realtà viventi che vanno interpretate in ogni congiuntura storica per renderle comprensibili, quindi ricche di senso qua e ora, in questa cultura, in questa particolare situazione storica.

### *Un credere dinamico, aperto a*

La fede quindi è dinamica, evolve, «*Creder è camminare*» come titola Filippo Gentiloni un denso e originale libretto edito da La Meridiana nel 2008 (euro 8) dove con il pregio di una rara concisione ci rammenta che per il cristiano credere è anzitutto *lotta contro le idolatrie*: «Il credente non è tanto chi “crede” in Dio, quanto chi è consapevole di dover combattere tutti i “falsi” che si presentano continuamente, soprattutto quelli che si presentano in veste, appunto, religiosa.

O anche metafisica: Dio come “essere” supremo, statico, immobile, stazione di arrivo. Il vero credente lo lascia da parte come idolo. Si mette in cammino cercando di

evitare le “sirene” che da destra e sinistra gli presentano falsi dèi» (p.12).

Il credere, poi, non è un atteggiamento interiore a sé stante, isolato, ma è intimamente congiunto con lo sperare e l’amare, «tre aspetti di un unico atteggiamento virtuoso» (*idem*), un solo atto ricco della pienezza di una sana spiritualità. Perché in senso profondo *dinamis*, il credere apre, gli sono vicini verbi come interrogare, guardare in avanti, uscire da se stessi. Si tratta perciò di «combattere gli idoli, soprattutto quelle sicurezze offerte dalle varie Chiese a sorreggere, da una parte, le loro mire espansionistiche, dall’altra le debolezze psicologiche dei “credenti”.

Il credere, anche secondo la grande tradizione ebraica, è caratterizzato dal punto interrogativo più che da quello esclamativo» (*idem*).

La meta della fede, Dio, è certo mistero, anzi mistero insondabile, indicibile come scrivono i mistici, ma i cristiani sanno sulle orme di Gesù che è Padre, Figlio, Spirito, Trinità vivente, relazione sussistente. Purtroppo nella realtà è sempre più dimenticato il Dio trinitario, non tanto «esse, quanto *esse ad*. Padre, Figlio e Spirito come reciproche relazioni, come frecce che si dirigono l’una all’altra e si rincorrono» (p. 16).

Dio è Spirito, “il suono di un soffio leggero” come ha sperimentato Elia sul monte Oreb, ecco un soffio «proprio quello che la tradizione cristiana sembra aver dimenticato, a favore del tuono e del frastuono dei palazzi» (p. 18). Questo cristianesimo all’insegna del santo Soffio è il più adatto all’incontro tra le religioni e in particolare tra le Chiese cristiane: «Il suo “soffio” scarsamente dogmatico che soffia dove e come vuole. Unisce, affratella, rimuove i confini» (p. 18).

Il rischio è quello di un Dio potente «se non addirittura vincente, guerriero. Gesù invece è povero, sofferente, perdente» (p. 20). Mentre Dio, scrive Paolo, si è svuotato, *exinavit* (Fil 2, 7); ha trovato una casa nella debolezza. È un Dio debole «che corrisponde esattamente e al presepio e alla croce» (*idem*).

### *L’etica dell’altro e della finitezza*

Il Dio che si è fatto fragile carne umana in Gesù è un Dio amante, che da sempre ha scelto l’uomo come suo interlocutore privilegiato. Proprio per le sue radici ebraiche il cristianesimo è profondamente etico. Ma quale etica?, si domanda Gentiloni:

«Dell’altro prima di tutto. Un’etica che si provasse a far scendere l’io dal trono che si era costruito e dal quale regnava. Che si fondasse non tanto su una legge da suggellare e mantenere quanto sull’attenzione, l’ascolto, la capacità di dialogare, eventualmente anche di cambiare» (p. 24).

È forse soprattutto Levinas che ha sviluppato e approfondito il primato dell’altro. Pensatore minoritario perché ha continuato a prevalere, e oggi come non mai, una cultura che pone l’io sul trono a bandire, custodire e insegnare la legge “civile” del più forte. È invece l’altro da porre sempre prima di sé in un’autentica alterità di dono. E dovrebbe essere soprattutto l’altro più povero, bisognoso, dipendente, il veramente altro.

«Difficile anche lo sviluppo e la crescita di un'etica della finitezza. Finito, cioè limitato, non definitivo, in cammino. L'etica del nostro tempo dell'interpretazione dovrebbe avere tutti i caratteri del relativo e quindi rifiutare quelli dell'assoluto. Nell'insieme della società, quindi con l'altro, e nell'insieme del tempo e della storia. Un'etica che progredisce insieme a tutti gli altri giorno per giorno» (p. 25).

Quest'etica non si pone così al servizio dell'ordine stabilito dove prevalgono e spesso furoreggiano i potenti e anche i prepotenti e i furbi, E quindi un ordine eticamente vecchio, impositivo, disumanizzante. Al contrario cerca di procedere verso un ordine nuovo dove all'uomo, ogni uomo sia dato il posto di onore che gli compete.

Ma perché questo avvenga è necessario superare la seduzione dell'assoluto e riconoscere la realtà del relativo che tutti siamo, creature appunto, bisognose per costituzione. Tutti. Anche quelli che fanno gli alteri e si danno arie di autosufficienza. L'io assolutizzato della nostra cultura è un'illusione perché l'io «non è che un insieme di relazioni: assolutizzarlo significa ucciderlo. La teologia dell'assoluto ha spesso dimenticato il primato della carità, cioè dell'alterità e quindi del relativo. Non a caso la teologia cristiana ha, per così dire, corretto il monoteismo con la Trinità, l'entrata cioè della relazione – del relativo – nel santuario» (p. 30).

### Pregare

Dal tempo dei tempi l'uomo ha levato gli occhi al cielo per chiedere aiuto, sollievo, liberazione alla "Potenza" misteriosa da cui sgorgava la vita. Ci sono preghiere dei popoli cosiddetti "primitivi" quanto mai toccanti e profonde nella loro semplicità. Tutti gli uomini della Bibbia pregano, da Abramo a Mosè a Gesù che spesso si ritirava in solitudine sul monte a pregare il Padre, in particolare quando la folla entusiasta dei suoi miracoli ne alterava il volto e la missione. Anche il cristiano prega, in particolare con la preghiera che Gesù ci ha insegnato senza temere, nel nome del Maestro, di chiedere anche il pane quotidiano.

Pregare, osserva Gentiloni, è un atto di apertura, un «uscire dall'io verso un tu. Un tentativo difficile, perché l'io è un tiranno che ci chiude dentro il carcere bloccando le vie d'uscita. La stessa preghiera spesso e volentieri non riesce a uscire dall'io: lo contempla, lo ammira, lo esalta (...) Ma la vera preghiera è un tentativo di fare spazio al tu. Anche se il tu a cui ci si rivolge è sconosciuto, forse misterioso, forse addirittura inesistente. Perciò la virtù che corrisponde al gesto della preghiera è l'umiltà: il riconoscimento dell'impotenza, dell'insufficienza dell'io, del bisogno di aiuto» (pp. 31- 32).

A pregare è una creatura fragile, immersa in un mondo spesso duro e isolante. E allora forte si alza la voce verso Chi è buono, verso Chi ci accoglie nella sua benevolenza. È una speranza intima, non una certezza. Così compagno della preghiera è anche il dubbio: «Prerequisito della preghiera è proprio quella grande molla della vita interiore che chiamiamo, appunto, il dubbio. Proprio il contrario e della sicurezza e dell'autosufficienza. La molla di un cammino che prosegue, al di là delle presunte stazioni d'arrivo» (p. 32).

Anche se il cristiano, mi viene da aggiungere, sa sulle orme di Gesù che il Padre ascolta sempre e non donerà spine al posto del pane, come osserva Luca, ma senza dubbio il Santo Spirito che è luce e forza di vita certamente libere da qualsiasi magico automatismo.

### Grazia

Siamo spesso stati educati a compiere buone opere per "guadagnarci" il Paradiso. Ad accumulare meriti che ci ponevano in una posizione più sicura davanti a Dio. Non che le buone opere non contino e ci siano richieste: il cristianesimo è una forte sollecitazione all'impegno, al "fare" nei confronti del prossimo. Dio non ha che le nostre mani per raggiungerlo, come recita un'antica preghiera. Ma la *salvezza è gratuita*. Letteralmente gratis. È Gesù che «salva, la sua grazia, non la mia bontà e o onestà (...) La salvezza non è mai meritata. Perciò il ringraziamento è essenziale (...)

Grazia, cioè grazie. Il "meritare" è sostituito dal "ringraziare", il verbo cristiano per eccellenza. Ringraziare chi? Gesù Cristo prima di tutti, ma anche gli altri, tutti. È l'atteggiamento fondamentale che unisce l'umiltà alla carità e alla fede. Grazia, grazie, gratis, una catena che deve tenere, reggere senza spezzarsi» (p. 35). Così Gentiloni conclude la sua riflessione con la parola più alta della fede, la grazia.

Carlo Carozzo

### GRAZIE MAURIZIO

Da anni provavo un notevole senso di disagio pregando la "Santa Maria" quando dovevo pronunciare l'espressione "madre di Dio". Sono parole equivoche, mi dicevo, perché Dio è il Creatore, non ha certo madri, se mai un cuore materno denso di tenerezza per i suoi figli.

Certo, riflettevo tra me e me, si tratta di un linguaggio simbolico, da non prendere alla lettera come rischivo di fare, e soprattutto di impronta cristologica: voleva dire, in sostanza, che Gesù era Figlio, che in lui il Verbo eterno di Dio aveva preso figura e pensiero di uomo. Ma pur con questa precisazione che mi propose un amico teologo l'incertezza mi rimaneva perché l'espressione poteva condurre a pensare che Maria di Nazareth fosse genitrice anche della dimensione trascendente di Cristo.

Il disagio si sciolse recentemente per caso durante una conversazione in occasione dei nostri mercoledì dedicati alla lettura del Vangelo. Maurizio (Rivabella) nel corso di un intervento ci comunicò che per maggiore chiarezza aveva corretto l'espressione "madre di Dio" con l'aggiunta di "madre dell'umanità di Dio".

Fu una rivelazione. Un cristiano comune senza diplomi teologici, ma di penetrante intuizione spirituale aveva risolto il mio dubbio riportando l'espressione a livello della verità teologica. Davvero, mi dissi, lo Spirito non conosce frontiere e spira dove e come vuole secondo la straordinaria libertà di Dio.

c.c.

## PADRI E FIGLI

Un vecchio adagio che si rifà alla saggezza popolare recita: “L’uomo propone e Dio dispone”, perché quasi sempre ci si affaccia alla vita con dei progetti, illudendosi di poter intraprendere una certa strada che, almeno dall’esterno, si presenta piena di fascino e di promesse. Poi arriva la realtà, che passa sui nostri progetti come una sorta di schiacciasassi, seppellendoli per sempre. E pazienza se la strada che siamo costretti a prendere, assai diversa da quella sognata, riesce pur sempre a darci qualche soddisfazione e magari un po’ di benessere, ma purtroppo spesso anche questi piccoli premi di consolazione, che ci aspetteremmo dalla vita, ci vengono negati. E allora l’individuo bistrattato in questo modo dalla sorte o prende la vita, come si suol dire “con filosofia”, oppure è destinato a rimanere per sempre preda della delusione, del senso di impotenza e della frustrazione.

Qualche volta peraltro, trovandosi nella condizione di padre, compie uno degli errori più madornali che un padre possa fare. Egli, incautamente, cerca di trasferire sul figlio le proprie ambizioni frustrate, mentre il ragazzo a sua volta sogna una strada diversa da quella indicatagli dal padre, il quale in questo modo, rischia di creare due perdenti: un super frustrato (lui stesso) e un infelice (il figlio).

Il regista Alessandro Angelini, nel film “*Alza la testa*”, ci parla di un rapporto molto particolare fra padre e figlio. Antonio Mero lavora in un piccolo cantiere navale. In gioventù era stato un modesto pugile di borgata e ora vorrebbe che il figlio Lorenzo, diciassettenne, diventasse un campione del ring per ripagarlo di tutte le delusioni. Mero allena il figlio fino allo spasimo in un vecchio magazzino attrezzato a palestra e il ragazzo sembra promettere bene nella gara d’esordio, ma il *pressing* del padre è a dir poco soffocante. Secondo Mero il ragazzo deve avere in testa soltanto la boxe e quando Lorenzo incontra una coetanea e se ne innamora, il padre cade preda della collera, affronta la ragazzina e le ingiunge di non rivedere più suo figlio. Lorenzo ha una discussione violenta con il padre, perde volutamente l’incontro e litiga nuovamente con Mero. Poi inforca il motorino e se ne va, ma nello stato di agitazione in cui si trova, ha un incidente e muore. Mero, tormentato dal dolore oltreché dalla convinzione di essere stato lui la causa indiretta della tragedia, comincia a perdere colpi e la sua salute mentale è compromessa.

Il film di Angelini si svolge su due piani qualitativi molto diversi. La prima parte, quella del rapporto ossessivamente schiavizzante di Mero con il figlio è esemplare, asciutta e compatta com’è, con un padre che forsennatamente cerca di trasferire su Lorenzo le proprie ambizioni, ma nella seconda il film si perde risultando piatto e inconcludente. Nel cinema succede che un film abbia un magnifico spunto per poi scivolare. Una bella prova è quella di Sergio Castellitto nel ruolo del padre, mentre è una vera rivelazione l’esordiente Gabriele Campanelli (Lorenzo). Ma purtroppo ciò non basta a risollevarlo il film.

Mario Cipolla

## MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO – GIUGNO 2009

*Nel giugno 2009 Francesco e Luigi si recano in Messico. Non è un viaggio turistico, ma una visita a un parente, Paco, dei Piccoli Fratelli del Vangelo, la congregazione che si ispira al carisma di Charles de Foucauld. Nel frattempo in Italia e nei paesi occidentali sta imperversando la psicosi da influenza suina, che proprio in Messico ha avuto la sua prima manifestazione. Occasione propizia per il governo messicano di fare propaganda a una sua tutta presunta (da lui stesso!) efficienza nella prevenzione... ma se si riesce a guardare la realtà con occhi non troppo distratti dalle immagini platiniate dei depliant pubblicitari o delle cronache compiacenti delle gazzette, le cose appaiono sotto una luce diversa. Queste note di viaggio, redatte da Luigi e che pubblicheremo a puntate, vorrebbero raccontare, sommestamente e senza pretesa di generalizzare un’esperienza, alcune delle immagini che normalmente i reportages non illustrano.*

Mexico City. Mercoledì 3 giugno

Prima di atterrare l’Airbus sorvola a bassa quota la capitale. È la prima volta che giungo in Messico, mi impressiona la dimensione indescrivibile di questa città enorme, venti milioni di abitanti ammassati in uno spazio che, a rigore, non vale neppure più la categoria di megalopoli a descrivere. Dall’alto non si vedono spazi liberi, polmoni di respiro per case in gran parte basse, baraccopoli fatiscenti, alcune addirittura prive di copertura, addossate l’una sull’altra. Nell’area commerciale svettano tuttavia grattacieli dalla concezione ardita, costosissimi mi diranno, perché rigorosamente costruiti in base alle norme antisismiche. Il Messico, con i suoi vulcani, è zona ad alto rischio, un terremoto ha fatto tremare la terra qualche giorno prima del nostro arrivo, non ha fatto notizia. Attorno a essi, ammassate, vivono quasi cinque milioni di famiglie, ed è già fin d’ora struggente pensare alle loro fatiche, alle loro sofferenze e anche, contraddittoriamente, alle loro feste lunghissime e un po’ tristi, alle loro paure enfatizzate e acute da una globalizzazione sempre più esigente. Avverto nei loro confronti una vicinanza forte, destinata già lo so a rimanere inespresa.

Dietro ai vetri scuri delle torri, non trasparenti dall’esterno, non si vede, solo si indovina, il muoversi nervoso dei funzionari in giacca e cravatta o in tailleur firmati di sartoria di uomini e donne delle compagnie farmaceutiche, chimiche, industriali e commerciali che con un semplice input sui tasti dei loro computer possono decidere di affamare, e dunque di uccidere, milioni di uomini donne e bambini. E neppure si ode l’urlo disperato delle madri che non possono comperare il latte per i loro figli.

Ora ci attendono le lunghe operazioni di polizia e di dogana, l’abbraccio con Paco, il piccolo fratello del Vangelo che ha scelto di essere prete con i poveri, e un lungo viaggio in autobus per raggiungere Puebla, e poi ancora Chapulco.

*Arriviamo alla fraternità quando ormai è notte fonda. Chapulco. Mercoledì 3 giugno*

Un *barrio*, un quartiere come se ne vedono tanti al sud del mondo, e come se ne vedevano ancora, in occidente, cinquant’anni fa.

Le strade che vi si addentrano, e che si dipartono a ragnatela fitta dalla strada principale che giunge da Puebla, sono sterrate. Diventano un acquitrino nella stagione delle piogge

che quest'anno, però, pare giungere in ritardo. Le case sono povere, costruite per lo più con blocchi di cemento, altre con mattoni pieni, fabbricati e cotti con tecnica rudimentale. Un tempo il cemento qui costava poco, il Messico ne era uno dei massimi produttori al mondo. Forse il primo produttore. Oggi, mi dicono, le cose sono cambiate, e subito mi si affaccia l'incubo dei grattacieli. Non manca, qua e là, qualche casetta nuova, addirittura civettuola nella sua semplicità, segno di un acquisito relativo benessere di quella famiglia, frutto anche delle rimesse degli emigranti negli USA.

Le case sono povere..., qui a Chapulco, in genere non piccolissime. Come quelle dei contadini della mia fanciullezza, ospitano famiglie patriarcali, almeno tre generazioni, ma l'attesa di vita non è lunga in Messico. Così al nucleo originario sono stati via via aggiunti dei moduli, quattro muri di blocchi non intonacati, una copertura come tetto, senza pavimento. Si farà, quando sarà possibile. In alcune è stato ricavato un portico, a malapena coperto con lastre ondulate per il lavoro, diffuso, di fabbro e di falegname.

La casa di Paco, quando è stata affittata, era piccolissima. Poi uno dei fratelli ne ha aggiunto un'ala, per fare posto ai nuovi arrivi. Ora Paco è solo, a Chapulco, ma un tempo i fratelli erano cinque. Un piccolo giardino, un orto ben curato, una gabbia per galline e conigli, ora malinconicamente vuota. Gli animali sono stati trasferiti a Ciudad Hidalgo, nella nuova fraternità.

Paco ci assegna le camere, piccole celle poverissime, tre metri per due o poco più, soffitto basso, l'arredamento è di recupero, i pavimenti sono in cemento ben levigato, diventato ormai scuro. Il bagno e la doccia sono esterni alla casa, in due piccole costruzioni il cui spazio è stato ricavato in un angolo del giardino. L'acqua non è potabile, una pompa la estrae da un pozzo e la riversa in una cisterna posta sul tetto, e per bere la si compra in bidoni da venti litri.

La cucina, posta nell'edificio originario, è sempre aperta, anzi non c'è neppure la porta, solo un leggero telaio con la zanzariera. Chiunque vi può dunque entrare, di giorno come di notte, l'ospitalità non è aprire la porta dopo aver guardato dallo spioncino, è per tutti, oltretutto una piccola statua illuminata rende visibile l'ingresso sul quale spicca una piccola targa, Hermanitos del Evangelio.

Bene, mi viene da pensare, ottimo per il nostro primo caffè delle cinque... E subito me ne vergogno. Ma scopriamo che anche Paco ha le nostre stesse abitudini, un caffè al mattino presto prima dell'ora di preghiera e di contemplazione silenziosa in cappella, e la successiva recita di Lodi. Domani lo preparerò io per tutti il caffè.

La cappella è il luogo più bello della casa. Suntuosa, addirittura, nella sua estrema semplicità. Pavimento in cotto. Un tavolino basso con una striscia di tessuto multicolore sostiene un'antica Bibbia, non so dove recuperata. Sopra, un piccolo tabernacolo con l'Eucaristia. Dio Parola e Presenza. A fianco, un grande vaso di onice trasparente, omaggio di un'amica italiana della comunità, diffonde una luce delicata che aiuta a sentirci abitati da quella Presenza.

Un momento di sosta, seduti su uno sgabello basso, un ricordo intenso e struggente per le persone che abbiamo lasciato a casa. Ad Asti sono quasi le sette del mattino. Noi andiamo a letto, in questo ambiente così povero e ricco, la nostra base per la settimana che ci attende.

*Luigi Ghia*

## CHIUDIAMO LE CARCERI

Chiudiamo le carceri. Disumano e degradante esempio di una società incapace di gestire il problema della giustizia; incapace soprattutto di recuperare i detenuti dopo averli condannati quando ne sia accertata, in tempi brevi, la sicura colpevolezza. La beffa della troppo facile scarcerazione "per decorrenza dei termini", artatamente raggiunta, rende spesso inutile l'impegno delle forze dell'ordine nella lotta contro la delinquenza: basti pensare agli arrestati per connivenza con la mafia, rimessi in libertà in attesa dei tempi infiniti dell'iter processuale. Chi resta rinchiuso dietro alle mura carcerarie è per lo più la persona sprovveduta, senza mezzi economici e magari accusata di piccoli reati: ne è tipico esempio l'extra comunitario irretito dalla delinquenza comune mentre cerca il pane per la sua sopravvivenza.

In questa situazione, che sempre più va deteriorandosi, le autorità politiche – il governo e il parlamento – cui spetta il compito di programmare la soluzione dei problemi, procedono a tentoni nella nebbia; ne è prova la proposta di aprire nuove carceri, magari utilizzando vecchie navi in disarmo, che servirebbero solo a diluire temporaneamente il sovraffollamento dei detenuti, senza risolvere le questioni fondamentali.

I recenti drammi che hanno portato alla morte molti detenuti, per suicidio o per pestaggio, hanno portato ancora una volta alla luce l'esigenza del rispetto delle persone arrestate in attesa di giudizio o condannate alla reclusione; ciò significa per le prime la tutela fisica e morale nonché una rapida sentenza; per le seconde l'impostazione e l'esecuzione di un programma riabilitativo.

Questo si può riassumere in due sole parole: scuola e lavoro. Il futuro carcere – se ancora dovrà sopravvivere questa istituzione – è auspicabile sia un domicilio obbligatorio e controllato di persone non più rinchiusi in celle accalate in ozio forzato e spesso fonte di soprusi e violenze; ma luoghi aperti di lavoro retribuiti, con una ritenuta che costituisca un cespite utilizzabile dopo la scarcerazione o come fondo pensionistico; e con una quota devoluta al risarcimento dei danni provocati per esempio nei casi di furto o di danno a beni pubblici o privati.

Inoltre nelle ore libere dal lavoro dovrebbe diventare obbligatoria la frequenza di percorsi scolastici per migliorare il livello culturale e acquisire eventualmente titoli di studio. Sappiamo che in alcune carceri già si cerca di impostare in tal senso il tempo della detenzione, per opera di associazioni e di persone dedite al volontariato; e che alcuni direttori delle case di pena cercano di impegnarsi su questa strada, anche se i vincoli del regolamento e le disponibilità economiche spesso spengono le loro iniziative.

C'è da chiedersi se i fondi stanziati per costruire nuove carceri non sarebbero meglio spesi per attrezzare adeguatamente le case di pena utilizzabili come luoghi di istruzione e di lavoro, chiudendo tutte le altre, che allo stato attuale rischiano di diventare soltanto scuole di delinquenza.

Fuori dal carcere dovrebbero essere sempre più applicate le pene alternative, sempre nell'ottica di cui sopra. Un piccolo ma emblematico modello di intelligenza di giudizio per punire un piccolo reato è stato assunto tempo fa da un

giudice genovese: un giovane che aveva imbrattato i muri delle strade è stato condannato ad aggregarsi al primo turno delle squadre di nettezza urbana che all'alba iniziano a pulire la città.

È un millimetrico passo sulla strada giusta, una strada che tende all'infinito. Basti pensare che dopo millenni di civilizzazione esiste ancora in molti Stati la pena di morte; e tra di essi gli Stati Uniti che si proclamano paladini della civiltà occidentale e ciononostante si sono anche recentemente macchiati dell'inqualificabile ferocia di Guantalamo.

Se siamo così indietro c'è quasi da perdere ogni speranza. Ma la storia dell'Umanità ci insegna che sia pure con esasperante lentezza migliora la presa di coscienza del bene e del male.

La giustizia fa parte di questa presa di coscienza; sulla sua bilancia metteremo da un lato i diritti e i doveri delle persone nel rispetto della comunità civile, e dall'altro il peso della pena per chi li ha offesi; senza dimenticare che chi infrange la legge è spesso incapace di vedere la strada giusta, perché è in fondo a un vicolo cieco.

La sua pena sarà risalire tutta la china; e la nostra parte è dargli una mano.

*Silviano Fiorato*

## CAPARBIO BIMBO DIVINO

**L'**Umanità torva e guardinga

Si veste del Natale: abeti veri o finti,

ghirlande luccicanti,

sfere in plastica di tutti i colori...

ai piedi di questa finzione,

la sintesi quasi invisibile

dell'avvenimento più straordinario

di tutti i tempi: in un unico blocco,

fatto con svogliatezza una capanna,

una madonna, un sangiuseppe,

un bambino, un bue e un asinello;

non ci sono gli angeli, i pastori

e le greggi, i magi, la cometa, le stelle.

L'umanità che muore di fame

mi stringe lo stomaco

con corpi scheletrici le cui costole puntute

mi trafiggono il cuore.

E Tu, ostinatamente, Ti presenti

Da quasi duemila anni

Agli abitanti del pianeta impazzito,

e non fai differenze.

L'alba gelida e azzurra, è spaccata

Dal suono di una tromba:

è il silenzio fuori ordinanza

che annunciava l'arrivo dei Re Magi:

indossano l'alta uniforme dei Carabinieri

e ti portano il dono più grande

la vita – e si fa luce nell'atmosfera immobile:

Tu solo sai sorridere ai loro assassini.

*Suor Ines Camilla o.c.d.*

## IL PORTOLANO

**DIGNITÀ VO CERCANDO.** Nel romanzo fantapolitico "1984" in cui George Orwell immagina un mondo governato da oppressive dittature, la polizia politica del Grande Fratello allorché voleva far confessare un presunto dissidente, più che riempirlo di botte, con sottile crudeltà cercava di scoprire le paure segrete del prigioniero per far leva più efficacemente su queste. C'è chi ha paura dei cani, chi del buio, chi dell'ignoto.

Wiston Smith, il protagonista della vicenda è un uomo coraggioso, tanto da aver osato sfidare la dittatura. Eppure egli ha una segreta paura che si porta dietro fin dall'infanzia: la paura dei topi. Gli inquisitori riescono a scoprirla e chiudono il malcapitato in una cella separata a mezzo di una grata da un altro ambiente in cui squittiscono centinaia di topi. Il poliziotto minaccia, se Winston non parlerà, di sollevare la grata divisoria e dare l'uomo in pasto ai roditori. E il prigioniero confessa, dice tutto e denuncia anche la donna che ama.

La cosa mi è tornata in mente sentendo che nella prigione americana di Guantanamo, tra tanti orrori, un presunto terrorista, che nutrive un vero terrore per insetti e vermi, è stato chiuso in una cassa piena di vermi per indurlo a confessare. Abbiamo voglia di dire che noi occidentali siamo democratici. Quando c'è da raggiungere un fine non si bada ai mezzi. Se uno ha commesso gravi colpe è giusto che venga punito anche duramente e se non può avere diritto alla libertà, non lo si può comunque privare di un minimo di dignità. *m.c.*

**LO SCANDALO DELLA CROCE.** La sentenza della Corte Europea di Strasburgo che ha, nei fatti, inteso togliere il crocifisso dalle aule scolastiche ha scatenato, com'era prevedibile, un acceso dibattito tra laicisti *liberal* entusiasti e *teo-con* più o meno devoti, ma comunque furiosamente indignati. Tale dibattito, polarizzando polemicamente le posizioni in campo, ha tuttavia smarrito, a mio parere, il vero nocciolo della questione attirando di fatto la Chiesa stessa in un "tranello", da cui invece gli esponenti della gerarchia che sono intervenuti avrebbero potuto e dovuto sottrarsi. Il "tranello" è quello di considerare la questione del crocifisso nelle scuole un problema di laicità dello Stato, per cui uno Stato laico, pluralista e liberale non può accettare la presenza del simbolo di un'unica religione, all'insegna del motto: o tutti, o nessuno.

Gli esponenti della gerarchia intervenuti hanno replicato, da un lato, richiamando la priorità della tradizione cristiana, o meglio: cattolico-romana, su tutte le altre tradizioni religiose, dall'altro lato, evocando il disegno di una cancellazione di quella stessa identità cristiana radicata nella coscienza privata e pubblica degli italiani, all'insegna del motto: giù le mani dalla nostra storia...

Dove sta allora il "tranello"? Sta nell'accettare, implicitamente o esplicitamente, di considerare il crocifisso come il logo di un club, il vessillo identitario del "club chiesa cattolica"... Ma la chiesa non è un club e il crocifisso non ne è il logo! Il crocifisso è sí un segno, ma di contraddizione, non di identità, è il ricordo che, prima di essere *triumphans*, Cristo è *patiens*, è il segno scandaloso di un Dio che, nel farsi uomo, mostra tanto poco i muscoli da farsi recidere i nervi dai chiodi... Cristo morendo sulla croce non è morto solo

per i cristiani, solo per quelli che hanno creduto, credono o crederanno in lui; è morto per tutta l'umanità ed è morto ucciso dal potere, è morto di una morte ignominiosa, riservata ai malfattori. Il segno della croce deve rammentarci questo, non un'identità, non delle radici, non qualcosa di estetico. È un segno di mitezza, non di magia, di superstizione o, peggio ancora, di violenza (con buona pace di chi ha evocato la morte degli estensori del giudizio di Strasburgo...). È un segno di salvezza, segno "cattolico" solo nel senso letterale del termine, cioè universale. Evocando la morte di Cristo, prima ancora che la sua risurrezione, il crocifisso è allora un simbolo anche laico, in quanto ricorda un fatto storico, non una semplice tradizione, ma la morte reale e non metaforica dell'uomo giusto che sacrifica se stesso per tutti e piega la testa non al potente di turno, ma solo a un'istanza superiore ("Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito...").

Il problema non è pertanto se il crocifisso scandalizza il non credente o il credente di altre fedi. Il problema è che non scandalizza più il credente cristiano. g.g.

**IL CANE COMPLESSATO.** Nella piazzetta di una cittadina della Riviera ligure di levante ho assistito a una scenetta, banalissima per la verità, ma che mi ha stimolato una certa riflessione. In un tavolino all'esterno di un bar, una bella signora stava sorbendo un cappuccino. Accanto a lei un bel cagnone, un labrador dal pelo biondo se ne stava accucciato ai piedi della padrona.

In quel mentre passa una donna con al guinzaglio un cagnetto, un vero botolo, probabile incrocio fra un barboncino e un nonsochecosa. Il canino, alla vista del fratello maggiore, si mette ad abbaiare furiosamente mentre l'altro non lo degnava di uno sguardo. Vistosi ignorato, il botolo arditamente si porta sotto il muso del bestione sempre latrando. Visibilmente seccato da tanta petulanza, il labrador, senza passare a vie di fatto, si limita a emettere due sonori latrati: bau, bau. Il canino fa un salto all'indietro come se fosse stato colpito dallo spostamento d'aria di una bomba emettendo guaiti. "Non si preoccupi - rassicura querula la padrona del cagnone masticando una brioche - abbaia, ma non aggredisce nessuno". A ogni buon conto il cagnetto si era messo prudentemente dietro la propria padrona.

La scenetta mi ha fatto pensare a certi individui, stavolta a due zampe, che nascondono i propri complessi e le proprie paure dietro a una aggressività pronta a sciogliersi come neve al sole alla prima reazione di chi gli sta di fronte. Spesso il confine tra uomini e cani, riguardo al comportamento, è veramente sottile. m.c.

## LÈGGERE E RILEGGERE

### Profilo di benedettini

Nella millenaria storia del monachesimo occidentale, fondato da san Benedetto, molte volte dal tronco originario si sono sviluppati rami che a loro volta hanno raggiunto dimensioni notevolissime. Basti ricordare i Camaldolesi, fondati da san Romualdo, i Vallombrosiani, fondati da san Giovanni Gualberto, gli Olivetani, fondati dal beato Bernardo Tolomei, ecc.

Ogni famiglia religiosa poi, nel corso dei secoli, ha collezionato tutta una serie di santi suoi propri che ne costituisce la gloria principale, a onore e vantaggio della Chiesa tutta.

Ed è proprio alla descrizione e alla divulgazione della conoscenza delle figure più eminenti per santità di vita e fedeltà al carisma originale del fondatore della congregazione benedettina di Monte Oliveto che è destinato il libro di Stanislao Maria Avanzo «*Icone di monaci - Profili di Benedettini Olivetani*», ed. Inchiostri Associati (di proprietà del Centro Editoriale Santo Stefano, via Santo Stefano 24, 40125 Bologna, 2004, pp. 293, euro 15,00).

E bisogna subito dire che l'autore riesce benissimo nel suo intento, che persegue con competenza unica e profondo amore, in quanto anch'egli appartiene a questa famiglia religiosa e ne occupa la carica di Vicario.

Il libro si divide in tre parti. La prima, indispensabile affinché il lettore possa collocare i vari personaggi all'interno di una specifica spiritualità, descrive gli inizi della fondazione, dovuti al beato Bernardo Tolomei, unitamente ai suoi primi compagni Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi, tutti nobili senesi che, al fine di vivere con più intensità la loro fede, determinarono di rifugiarsi nella desolata e solitaria località di Accona, non lungi da Siena, ove fondarono il monastero di Monte Oliveto.

E come sempre avviene, la fama della loro santità e del loro rigore, attrasse via via sempre nuovi estimatori, decisi a condividere con loro una vita di fede vissuta senza compromessi.

La seconda parte, intitolata "Dalle origini alla rinascita (1313-1870)" descrive sia il fondatore che i suoi primi compagni nonché i successori, tutti personaggi che, a parte gli ultimi due, sono stati riconosciuti dalla Chiesa come beati, venerabili, servi di Dio. La terza, intitolata "Il tempo della rinascita (1870-1993)" esamina abati e personaggi insigni che dopo la soppressione degli Ordini religiosi e la chiusura dei conventi, contribuirono, dopo la revoca di tale provvedimento, alla rinascita della Congregazione Olivetana.

Conclude il volume un'ampia bibliografia e l'indice dei personaggi trattati, in tutto quarantuno uomini, che dedicarono la loro vita a vivere integralmente lo spirito della regola voluta dal fondatore.

È una lettura avvincente. Pagina dopo pagina, personaggio dopo personaggio, il lettore viene accompagnato in questa progressiva conoscenza di figure, tutte diverse per formazione e carattere, ma tutte eminenti per santità. Pian piano, oserei dire, il lettore si sente anche lui parte di questa storia. Alla iniziale curiosità si sostituisce, sempre in crescendo, una simpatia, quasi un amore verso questo ramo benedettino. Cosa si potrebbe chiedere di più a un autore?

Questo libro è adatto a tutti. Poiché a ogni personaggio sono destinate non più di cinque-sei pagine, la sua lettura si può tranquillamente frazionare in molti momenti diversi senza per questo perdere di vista l'unità dell'opera. Lo stile è piano, narrativo, ma mai banale. e.g.

### Un'accurata analisi della situazione e della classe politica italiana

Giocatori che si improvvisano strateghi, finti territori da conquistare, finte battaglie, finte armate. Ecco in sintesi descritto il gioco da tavolo "Risiko", occasione di incontro per giovani e meno giovani che hanno ancora il gusto del divertimento in famiglia, dopo aver lasciato spento il televisore. Ma "Risiko" è anche il titolo del libro di Giovanni Floris, ed. Rizzoli, Milano, 2006, pp. 228, euro 17,00. Innanzi tutto, per chi non lo sapesse o non lo ricordasse, l'autore è il simpatico conduttore della rubrica televisiva "Ballarò", in onda su Rai Tre.

In questo libro Giovanni Floris, con la collaborazione del giornalista Vittorio Amedeo Alessio, conduce un'attenta e molto accurata analisi della situazione politico-economica dell'Italia di oggi e della sua classe dirigenziale. Ne esce un quadro piuttosto desolante, ma purtroppo molto realistico. A un Centro-destra dalle promesse facili si contrappone un Centro-sinistra parolaio. Tra loro una continua finta battaglia costituita da nobili principi enunciati con paroloni altisonanti, ma sempre più distanti dalla vita vissuta dalla gente comune e da quelli che sono i concreti problemi di ogni giorno. Ecco spiegato il perché del titolo. Come nel gioco tutte le battaglie che si svolgono sono finte e non approdano a nulla, così pure la politica odierna in Italia si nutre solo di molte parole e di pochi fatti. Perché quindi stupirsi se la forbice tra gli elettori e gli eletti, in termini di fiducia, si va sempre più allargando?

I temi trattati sono tantissimi: le tasse, la riforma delle pensioni, le bollette, le liberalizzazioni, il mondo del lavoro, gli stipendi, i conti in banca, la politica per le famiglie, gli asili nido e altri ancora.

L'autore merita un elogio particolare per la capacità con la quale ha saputo affrontare le diverse tematiche cercando di porsi in una posizione, per quanto possibile, di imparzialità e distacco oggettivo dai problemi. E ciò non è facile soprattutto oggi, un momento nel quale un bipolarismo a cui non siamo ancora abituati, ci spinge con troppa facilità a dividere tutto ciò che è politico, sociale in due gruppi: noi, i "buoni" e gli altri, i "cattivi".

Una considerazione finale. Il libro, pur trattando problemi per lo più tecnico-economici, è scritto con uno stile di linguaggio giornalistico, sinten-

tico, ma nel contempo chiaro, accessibile anche ai profani; basta infatti un minimo di impegno per seguire l'autore nelle sue analisi. Se c'è a monte una preparazione specifica in materia, essa ovviamente non guasta, ma non è necessaria. Un testo, quindi, per tutti e che merita di essere letto proprio per avere un quadro più dettagliato e consapevole della situazione attuale di questo bel Paese chiamato Italia. e.g.

### Agenda giorni non violenti

Anche per il 2010 gli amici di "giorni non violenti" con un anno di paziente lavoro di ricerca di dati e citazioni di autori amanti della pace hanno messo in cantiere e inviato su richiesta la loro preziosa "Agenda". Come gli altri anni, anche per quello veniente hanno cercato un filo conduttore ai giorni individuandolo nel tema centrale del cristianesimo, la *gratuità*.

In controtendenza all'imperativo dominante del "do ut des", il lettore è così chiamato a confrontarsi con un argomento vitale senza la cui presenza la sequela di Gesù diventa chiacchiera o intellettualismo. Perché dire *gratuità* significa coltivare e praticare una «fraternità tra sconosciuti, tra persone che non sapremo mai a chi hanno destinato, che non verranno mai ringraziate e che vivranno questa situazione non come eroismo, ma come una dimensione naturale per costruire relazioni tra le persone, le generazioni, le culture» (dalla presentazione). Il tema viene poi ripreso all'inizio di ogni anno con testo che via via lo articola e approfondisce.

Ogni pagina non è un nudo foglio bianco, bensì arricchita con una citazione in basso di un autore scelto accuratamente per sollecitarci a riflettere e soprattutto a meditare.. Si susseguono così via via le parole di Tiziano Terzani, di Tonino Bello, Sirio Politì, Aldo Capitini, Gandhi, Norberto Bobbio, Davide Maria Turollo, Jean Goss, Lorenzo Milani e tanti altri, nomi di credenti e non credenti, noti oppure ignoti al cui pensiero si è invitati quel giorno a confrontarsi con schiettezza e onestà interiore. E non mancano per rallegrarci ogni tanto divertenti vignette.

Un buon amico dunque questa Agenda, un prezioso compagno di viaggio i cui anonimi estensori non resta che ringraziare per il loro aiuto a vivere e capire il nostro tempo. L'Agenda non si trova nelle librerie e va richiesta inviando euro 11 sul.c.c.p. n. 10750 677 intestato Edizioni Qualevita, via Michelangelo 2, Torre dei Nolfi (Aq) o ricorrendo al telefono o fax 0864/460006 – E-mail info@qualevita.it c.c.

### Un ideale di amicizia forse troppo alto

La prima parte del libro di Emanuele Parrino, canonico della cattedrale di Palermo, intitolato «Logos e koinonia», edito nel 2005 a cura dell'omonima associazione da lui fondata, ricco di 286 pagine (euro 15,00), è stata quella che mi è piaciuta maggiormente perché ha saputo avvincermi di più. In essa l'autore apre il suo animo, i suoi desideri, le sue speranze, il suo amore per la cultura classica e per i libri, in un modo così semplice e spontaneo che cattura subito la simpatia del lettore.

È il racconto di una vita, tenuto insieme dall'anelito di poter trovare un gruppo di amici sinceri che condividessero con lui i suoi ideali di miglioramento umano e spirituale del singolo e della società.

E chi non ha sperimentato lo stesso desiderio? Chi non è rimasto deluso dal trovare così poca rispondenza a un comprensibilissimo desiderio di comunione spirituale con altre persone?

Potrei dire che in molte sue pagine ho trovato un fedele specchio di me stesso; pur tuttavia in alcuni punti mi sono chiesto se egli non abbia posto troppo in alto i suoi desideri, se non abbia idealizzato troppo un naturalissimo desiderio d'amicizia, se non abbia richiesto quasi una perfezione nelle persone che lo circondavano, esponendosi così a disillusioni in un certo qual senso inevitabili. Il risveglio da un bel sogno spesso lascia l'amaro in bocca! Se è un bene porre i propri ideali in alto, proprio un amante della cultura classica non dovrebbe scordare i limiti della natura umana, l'impossibilità ontologica di una totale comprensione, in ultima analisi che siamo tutti esseri segnati dalla solitudine, pur con un inestinguibile desiderio di entrare in comunione con gli altri.

Nella seconda parte, anche se è improprio definirla in tal modo perché compenetrata nella prima, l'autore passa allo studio di diverse tematiche cristiane. Il testo è tratto, nella sua interezza, dalla trascrizione e dalla rielaborazione degli incontri preparatori per la costituzione dell'associazione "Logos e Koinonia". e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Carlo Carozzo, Mario Ci-polla, Enrico Gariano, Guido Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 28

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.

Il Gallo - casella postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819 - ilgallo@alice.it



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

### INVITO AGLI ABBONATI

Come i lettori sanno, "Il Gallo" è una rivista auto-finanziata: non ha sponsor altisonanti, non ha pubblicità e vive unicamente grazie alla costanza e al sostegno dei propri amici e abbonati che si rinnova ormai da oltre sessant'anni.

Siamo consapevoli che noi tutti, oggi, ci muoviamo in un mondo frenetico e complesso, che molte sono le sollecitazioni a cui siamo sottoposti, molte le offerte, talune anche assai valide, di pubblicazioni. E, per contro, poco è il tempo per fermarsi a leggere e pensare e sempre più difficile si presenta, anche, la gestione del bilancio domestico.

Grande è quindi la nostra gratitudine verso i lettori che, non senza sforzo, continueranno anche quest'anno a sostenere la nostra ricerca e il nostro interrogarci attraverso questo foglio mensile che vuole, sommessamente, ma nella fedeltà e nella speranza, continuare a far sentire la propria voce in tempi difficili.

Ringraziamo fin d'ora i vecchi amici che vorranno riabbonarsi e i nuovi che a essi si aggiungeranno. Invitiamo tutti a continuare ancora a sostenerci, non facendoci mancare i loro consigli e suggerimenti e magari regalando un abbonamento a conoscenti e amici che sanno interessati e in ricerca.

Grazie a tutti per la fedeltà e l'amicizia che si rinnovano!

### ABBONAMENTI PER IL 2010

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l'estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo - casella postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819